

**LAURANA LAJOLO**

**MAMM**

**ISSIMA**

---

**CRONACA**

**TRA AMORE**

**E RAGIONE**

**DI**

**UNA DONNA**

**E DI**

**UNA BAMBINA**

---

**RIZZOLI**

---

Laurana Lajolo

# Mammissima

Rizzoli Editore

MILANO 1983



© *Proprietà letteraria riservata*  
*1983 Rizzoli Editore, Milano*

*Prima edizione: giugno 1983*

*Al mio compagno;  
autore insieme a me  
di Valentina.*

« Per poter affrontare tranquillamente  
la vecchiaia e la morte,  
bisogna aver avuto un figlio,  
piantato un albero  
e scritto un libro. »

*(Proverbio cinese)*



CAPITOLO PRIMO

LA SFIDA DI UN FIGLIO

Mi avvicinavo ai trent'anni, una tappa importante nell'esistenza di una persona, e la mia vita era piena, senza rimpianti, con impegni che divoravano le mie giornate e mi facevano sentire realizzata, senza complessi di inferiorità nei confronti degli uomini con cui lavoravo.

Il rapporto con il mio compagno, che durava da alcuni anni, rispondeva contemporaneamente a due esigenze fondamentali del mio essere: la mia libertà e insieme il bisogno profondo di protezione ed amore.

Avevo intessuto lentamente, ma con costanza e coerenza, la convinzione intima di una maturità armonica e insieme complessa. E la maturità è tutto nella vita: è saper guidare razionalmente il proprio comportamento, è saper filtrare ed esaltare i propri sentimenti.

Eppure, quando un ginecologo diagnosticò che il mio utero era troppo infantile per ospitare un feto, mi sentii una donna inferiore, secondo i più vietati pregiudizi di stampo patriarcale, anche se il mio compagno non pretendeva assolutamente un figlio da me, anzi non ne voleva.

Mi ripiegai su me stessa, su questa povera donna-bambina, dimezzata dalla mancata maternità, per riuscire a penetrare i sentimenti confusi che mi opprimevano, per capirne le motivazioni profonde.

La maturità, che credevo di aver raggiunto, non era

adeguata al peso del fallimento del desiderio arcano di realizzare il "destino" di essere donna.

Ripresi in mano *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir, il vademecum della formazione della mia coscienza di donna. Per un certo periodo della mia adolescenza non ho portato collane o altri gioielli, ho rifiutato decisamente i cosmetici e gli abbellimenti, perché non volevo in nessun modo identificarmi con la donna-idolo, con la donna oggetto di desiderio, di preghiera e di paura, così come l'aveva rappresentata la De Beauvoir nella descrizione della storia antropologica della donna.

E ho anche odiato le donne che si fanno belle in funzione del maschio, ho evitato l'uso esteriore della femminilità per piacere agli altri. Il mio ideale di vita era un altro: quello della donna intelligente, capace quanto l'uomo a ragionare e a riflettere.

Avevo assimilato in modo particolare la parte del libro che evidenzia le differenze biologiche tra uomo e donna per convincermi che, al contrario, non esistevano differenze intellettuali tra i due sessi e quindi non doveva più esistere la diversità di ruoli, imposta dalla società tradizionale.

La maternità per secoli e secoli è stata per la donna schiavitù, necessaria sottomissione al maschio, componente essenziale del suo ruolo subalterno. Eppure io, donna intellettualmente emancipata, alla soglia dei trent'anni, volevo essere madre.

Perché? La domanda cozzava contro oscure inibizioni a non rispondere e continuava ad attraversarmi la mente.

La donna ha ricevuto per tradizione una raffinata educazione dei sentimenti nelle più delicate sfumature emotive, mentre non ha avuto altrettanti stimoli e possibilità per coltivare le sue capacità intellettuali. Ora che si è finalmente conquistata il diritto di diventare un essere pensante, perché deve trascurare di coltivare



le sue profonde doti di sensibilità? Perché il suo corpo e la sua mente, le sue emozioni e la sua razionalità non possono esaltarsi reciprocamente in un nuovo ideale di maturità, intellettuale e sentimentale insieme, superiore a quello del passato?

Facevo queste riflessioni sul destino delle donne e mi chiedevo perché mai avrei dovuto considerare il mio istinto biologico, la mia propensione psicologica alla maternità come un limite all'essere donna?

Forse per il timore che una risposta a questa domanda mi avrebbe potuto riportare indietro, alla condizione di "angelo del focolare", sottomessa al maschio-padrone e ai pannolini di un bambino urlante?

Le mie aspirazioni erano evidentemente diverse: pur conservando il patrimonio biologico e psicologico della tradizione, volevo esaltare contemporaneamente le più recenti conquiste del femminismo. Accettavo di vivere pienamente in accordo con il mio sesso per trovare una conciliazione tra la mia libertà di persona integrale e la mia esistenza di donna.

Perché l'emancipazione culturale, sessuale, sociale della donna doveva essere in contrasto con la maternità? Perché io-donna, che partecipavo al più grande processo rivoluzionario mondiale dei nostri tempi, quello dell'affermazione dei diritti delle donne, non potevo essere madre senza sentirmi schiava di un destino inferiore, senza rinunciare alla mia identità individuale, sociale e politica, che avevo costruito con convinzione e con coraggio?

Sentivo il bisogno della maternità e non intendevo sublimarlo in altre forme; volevo viverlo in modo totale, volevo essere donna senza rinunciare a nessuna delle mie potenzialità.

Era una scommessa grande, una sfida a coloro che predicavano l'inconciliabilità tra lavoro e maternità, non solo in senso reazionario, ma anche in senso progressista.

Ritornavano spesso nella mia mente le parole di quelle donne che avevano coscientemente rifiutato di avere figli: « Il figlio, un estraneo, qualcosa che non ti appartiene, che non ti assomiglia, un ostacolo alle tue aspirazioni di realizzazione nel lavoro e nella società. E allora perché farlo? ».

Leggevo in quelle frasi il fastidio della maternità, che impedisce l'autonomia e la libertà della donna attiva ed impegnata, senza dare molto in cambio.

Sartre, nella sua autobiografia, aveva scritto: « Un bambino è quel mostro che gli adulti fabbricano con i loro rimpianti », ma, in netto contrasto, il poeta libanese Khalil Gibran, con parole piene di fascino, definiva i figli « anime che stanno nella casa del domani ». Un figlio è il futuro, è andare oltre la morte, non solo quella fisica che annulla l'esistenza, ma quella che ci si porta dentro ogni giorno e che è poi sostanzialmente paura di vivere.

Alimentavo con questi pensieri il bisogno struggente di un figlio. « Nacqui, per soddisfare il grande bisogno che avevo di me stesso » aveva detto Sartre. Io, nel sentirmi potenzialmente madre, volevo far nascere un figlio perché avevo bisogno di lui, della sua presenza di vita e di amore.

Non era, però, soltanto un'esigenza di tipo emotivo, era una necessità intellettuale per sperimentare concretamente idee e teorie vissute sulle pagine dei libri, per realizzare, nel mio modo quotidiano di essere donna, i miei ideali politici, sociali, educativi.

Da quando avevo iniziato a insegnare all'istituto magistrale pedagogia e psicologia, avevo scoperto l'importanza di occuparmi della vita dei singoli uomini, dei loro comportamenti, e non soltanto del destino filosofico del genere umano, come mi era stato insegnato all'Università.

In realtà sono sempre stata particolarmente attratta dal processo difficile e complesso che il bambino af-

fronta per formare la sua personalità adulta, per costruire un'autonoma dimensione di vita e di pensiero attraverso la continua osmosi con l'ambiente che lo circonda.

E mi sono a volte introdotta nella crisi di crescita dei miei allievi adolescenti per aiutare il dipanarsi sofferto dell'intreccio dei problemi esistenziali, favorendo piuttosto l'aspirazione all'utopia che lo slittamento nell'indifferenza e nella passività.

Affascinata dalle domande radicali dell'adolescente di fronte alla globalità della vita, rifiutavo di assumere il ruolo sostitutivo della madre, spesso incapace di interpretare i turbamenti del figlio, perché si ostina a non riconoscere la sua autonomia di adulto. Mi proponevo, invece, come guida intellettuale aiutata dal mio intuito psicologico.

Scandagliavo la sensibilità e la problematica esistenziale del ragazzo, il quale passava da una fase di dipendenza intellettuale nei miei confronti (quasi volesse farsi condurre per mano fuori dal tunnel della crisi) alla consapevolezza che il lungo cammino verso la maturità doveva essere tutto compiuto da lui, senza paura ed arrendevolezza.

Raggiunta tale coscienza di sé, quel ragazzo si separava dalla sua "maestra", per ritrovarla, dopo qualche tempo, come amica o come compagna di lavoro o di impegno politico. Non chiedeva più consigli ed aiuti, ma pretendeva un confronto di opinioni e verifiche reciproche.

Era l'esperienza più bella e significativa del mio lavoro di insegnante, ma a trent'anni quel frammento di esperienza educativa non mi bastava più. Avevo bisogno di dimostrare a me stessa che la mia preparazione pedagogica e psicologica mi avrebbe impedito di compiere quella serie di errori banali, eppure tanto gravi, che compiono quasi tutte le madri, e che trasformano



un rapporto affettivo in un conflitto più o meno latente ed angoscioso tra genitori e figli.

Stavo facendo insomma una scommessa con me stessa per dimostrare che gli ideali, che guidavano le scelte della mia vita, erano modelli realizzabili, indicazioni concrete per trasformare il mio essere donna, la dimensione della famiglia, l'ambiente sociale nel quale vivevo.

Sarei stata davvero capace di fondare un rapporto nuovo, non autoritario ed egualmente educativo con un figlio mio, senza rinunce intellettuali ed umane?

Quella sfida mi emozionava profondamente e intuitivo dentro di me che il desiderio arcano di maternità avrebbe modificato il responso del medico.

Non avevo intenzione di proiettare la mia personalità in un figlio, di trasferire eredità spirituali o materiali, di costruire un continuatore del mio modo di concepire la vita o una ricompensa tardiva ai miei desideri insoddisfatti.

No, i libri di pedagogia e di psicologia, che avevo letto, mi avevano insegnato che i figli, già al momento della nascita, sono persone autonome da chi li ha generati e che vanno rispettati proprio per la loro diversità dai genitori.

Non avevo neanche grossi rimpianti per le scelte della mia vita, semmai ero preoccupata che alcune mie debolezze, complessi laceranti, conflitti oscuri influissero su mio figlio.

La mia personalità, tendenzialmente problematica, mi faceva sentire insicura, incapace, non soltanto fisicamente, di procreare un bambino, alimentando la paura di perdere la scommessa con me stessa, di soccombere di fronte a un figlio sconosciuto.

E la mia paura interiore si dilatava nella paura per il futuro incerto di un mondo ingiusto.

Perché far nascere un figlio in un mondo così triste e confuso? Mi attendeva forse la tragedia raccapric-

ciante della madre vietnamita, che stringeva il corpo del figlio martoriato dal napalm americano? Il terrore della guerra sempre più perfezionata, per la strage simultanea di milioni di uomini, avrebbe consentito di far nascere e crescere una nuova vita?

L'insicurezza complicava, come in un incubo, le mie scelte. Pensai che fosse più giusto far crescere libero con amore un bambino già nato e iniziai le pratiche per l'adozione. Non mi importava, infatti, fare un figlio con il mio corpo, mi importava l'esperienza di educarlo.

I troppi ostacoli per ottenere l'affidamento mi scoraggiarono e così decisi che dovevo mettermi in grado di ospitare dentro di me la cellula di una nuova vita. Se fossi riuscita ad incarnare la funzione insostituibile della madre, non avrei «potuto» morire perché sarei diventata necessaria a un'altra vita, avrei inventato il mio futuro e avrei scoperto l'essenza della vita.

Un presentimento, istintivo e confuso, si faceva sempre più insistente nella mia mente: la maternità era una componente necessaria della mia personalità.

Si delineava una scelta consapevole, morale ed intellettuale insieme. Non vivevo il desiderio di maternità come un riempitivo di un'esistenza vuota o come tentativo di cementare un'unione fragile, e tanto meno come risposta alle convenzioni sociali.

La mia vita era fin troppo piena e si muoveva al di fuori di certi conformismi; il legame d'amore con il mio compagno era solido e completo. Ho avuto la fortuna di vivere una storia d'amore univoca, rinsaldata da un impegno totale di solidarietà anche nei momenti difficili. La presenza di un figlio, quindi, non serviva, anzi semmai rischiava di compromettere l'intesa di vita e di lavoro, interferendo con mille contrattempi ed inconvenienti.

Ma mio figlio cresceva ormai nei miei pensieri come un'insopprimibile voglia di vivere, che scardinava le

profonde radici di pessimismo e di malinconia del mio animo. Così, quando ebbi la conferma di essere incinta, provai la sensazione straordinaria che la minuscola cellula vivente dentro di me non fosse esclusivamente il prodotto di un atto fisico d'amore, ma il risultato di un'affermazione intellettuale, della mia tenace volontà di vincere la sfida di essere madre.



CAPITOLO SECONDO

IL NIDO

Mi sentivo fisicamente forte, una sensazione che non avevo mai provato con il mio corpo minuto.

Approfondii con scrupolo la conoscenza dei processi biologici, di cui ero protagonista, e contemporaneamente costruivo l'unità psicologica tra me e quel piccolo essere ancora informe, rifiutandomi, comunque, fin dall'inizio di sentirlo come mia proprietà. Io ero il nido, l'involucro protettivo per creare una nuova possibilità di vita, e tutte le mie attenzioni si concentravano sul benessere del mio corpo, anche se non manifestava ancora nessuna trasformazione apparente.

Alimentavo minuto per minuto il mio segreto attraverso il cordone ombelicale, che mi univa non soltanto fisicamente ma anche psicologicamente alla piccola cellula. Nei primi tre mesi di gestazione, invisibile a tutti, ma impalpabilmente presente alla mia immaginazione, seguivo la lenta formazione del feto per diventare un essere umano. Sfiavo con la fantasia le tozze e piccole mani, che si differenziavano dai tronchi delle braccia, le polpose dita dei piedi, la profonda cavità degli occhi.

Così, anche psichicamente venivo sempre più attratta verso quella parte del mio fisico, in cui era scoppiata la rivoluzione biologica, che si era materializzata nella cellula nuova, entità diversa dal mio stesso corpo.

Non provavo nessuna volontà di possesso verso la vita che si stava sviluppando dentro di me, ma proteggevo

vo e curavo me stessa come garanzia materiale indispensabile per la crescita di quell'embrione ancora sconosciuto.

Vivevo un'esperienza travolgente per una donna: creare un essere indipendente da lei, che ha bisogno per sopravvivere di cure materiali, e di devozione altruistica. Non c'era soltanto un senso di sacrificio nel mio atteggiamento, ma l'esaltazione straordinaria della pienezza della vita.

Quel figlio rappresentava un turbamento profondo della mia vita personale, un cambiamento importante del mio mondo interno e di quello esterno: rappresentava la vittoria della vita sulla morte e mi dava una sensazione ignota di forza e determinazione.

I miei geni e quelli del mio compagno avevano riprodotto una nuova persona, che mi aiutava a superare la paura di essere distrutta. Vivevo per due, lottavo per due, stavo bene per due.

Nonostante l'eccitazione esaltante, mi rendevo conto che si stava aprendo in me una crisi di identità di proporzioni gigantesche, da cui potevo uscire più appagata e completa oppure irrigidita e travagliata da conflitti insolubili.

Si chiariva anche finalmente alla mia coscienza in che cosa consistesse la sfida di un figlio: nell'avventura fisiologica della gravidanza e del parto certamente, ma soprattutto nel rintracciare; all'interno del momento acuto di confusione psicologica, un livello più maturo dei rapporti con me stessa e con gli altri.

Avrei saputo sfruttare le molte potenzialità evolutive che comportava il distacco da un sentimento di identità faticosamente acquisito in precedenza, e superare la minaccia nebulosa, ma insistente, di perdere la mia integrità, di annullarmi nel figlio?

Il rischio era grande, perché soprattutto dovevo fare i conti con il mio passato, con le mie fantasie inconscie, i miei turbamenti ansiosi ed accettare di cancellare

qualcosa di me per costruire una nuova immagine: il modello di donna e di madre che volevo diventare.

Tentavo di controllare la mia instabilità emotiva, di contenere gli sbalzi di umore, di superare sconforti e paure, poiché sapevo quanto fosse importante l'equilibrio psichico della madre sullo sviluppo del feto.

Il figlio, vive, infatti, prima ancora che il suo sistema nervoso si sia definitivamente strutturato, attraverso canali impercettibili e indecifrabili, la gioia e il turbamento della madre, la serenità e la collera, le suggestioni e le crisi depressive. La voce della madre, che sente dal di dentro, il battito del cuore che ritma incessantemente la sua crescita, le minime reazioni nervose rafforzano o turbano l'equilibrio paradisiaco in cui galleggia, perennemente cullato.

Addestravo così, da un lato la mia psiche ad avere reazioni controllate, per non scomporre la felicità ancestrale di mio figlio, e dall'altro il mio corpo a dilatarsi per essere ospite sano ed accogliente. La simbiosi tra me e lui si faceva sempre più perfetta: il mio modo di alimentarmi, di riposarmi, di muovermi, di vivere i miei sentimenti lo coinvolgevano nell'atto della sua formazione fisiologica.

Ma quando tutto mi sembrava sotto controllo, a tradimento si insinuava la paura: l'incubo della perdita, della malformazione, della disgrazia. L'ossessione era profonda, anche se confusa, forse aveva radici irraggiungibili nel mio inconscio infantile: l'appagamento del desiderio istintivo di maternità poteva essere punito. Qualche forza malvagia poteva compromettere la realizzazione della mia felicità.

Quel senso di colpa era ingiustificabile ed inafferrabile nei suoi reali significati, ma già in altre situazioni della mia vita mi aveva impedito di essere pienamente felice.

Cominciavo così a fare i conti con il mio passato, quasi che le nuove emozioni della gravidanza permet-

tessero il riemergere e forse la catarsi di conflitti vissuti e mai risolti: superando le nuove angosce della maternità sarei forse stata in grado di liberarmi da quelle passate.

Avevo "tradito" qualche volta nella mia vita per temere ora la punizione tanto tremenda di un figlio deforme o nato morto? Quale era la mia trasgressione?

Avevo "tradito" i miei genitori quando avevo deciso di vivere con Elio. Una scelta giusta ed irreversibile, ma il distacco fu vissuto da loro in modo traumatico come taglio netto di un cordone ombelicale, che non si era interrotto in tempi opportuni.

La loro figlia unica, sempre protetta, si avventurava ora, dando la mano a un ragazzo sconosciuto, per la strada che si era scelta, caparbiamente e coerentemente con le sue utopie. Rifiutava le strade già battute dal padre, quelle con le porte aperte, e cercava viottoli di campagna per misurare da sola le sue capacità. Lasciava la grande città, in cui aveva formato la sua cultura e la sua concezione di vita, per isolarsi in una ristretta città di provincia; rinunciava a una probabile carriera accademica, fuggendo dal "centro del mondo" per provare a "fare scuola e cultura" in un ambiente chiuso e refrattario.

Non ci furono scontri né imposizioni, ma, al momento di andare lontano, vidi per la prima volta mia madre piangere come davanti a una morte, e mio padre accarezzarmi a distanza con occhi pieni di struggente malinconia. Fu difficile per loro medicare la lacerazione.

Soltanto, ora, potevo forse compensare quel "tradimento" necessario alla mia vita con la nascita di un nipote. Per loro, infatti, radicati nella più antica tradizione contadina, la famiglia doveva continuare: il ceppo originario, potato dei rami vecchi, ne metteva dei nuovi e dava frutti nelle stagioni stabilite.

Ma io mi sottraevo a questa concezione quasi biolo-

gica della continuità della famiglia. Il bimbo, che stava dentro di me, non apparteneva a nessuno, era autonomo e libero, non aveva passato, ma soltanto futuro. Aveva diritto d'amore, non debiti di riconoscenza verso nessuno.

Così, mentre mi apprestavo a compensare la "trasgressione", contraddittoriamente "trasgredivo" ancora e il conflitto interiore non si sanava.

Elio ed io parlavamo a lungo del futuro del bambino, non per determinarlo, ma per acquisire preventivamente piena coscienza dei suoi spazi di libertà. Ci costruivamo gradualmente la nostra ipotetica immagine di "buoni genitori democratici", accrescendo la nostra solidarietà di coppia per accogliere con speranza un figlio.

Nella ricerca, così complessa e tanto affascinante della mia nuova identità, investivo il meglio delle mie energie nel progettare un modello di madre come guida sicura di mio figlio, senza chiedere contropartite. Intuivo, comunque, che il progetto era astratto ed ero essenzialmente più preoccupata del mio avvenire di donna che della relazione tra madre e figlio.

Anche il bambino era un progetto astratto: mi rifiutavo di pensarlo maschio o femmina, bruno o biondo, vivace o tranquillo, quasi avessi timore di porre un condizionamento "magico" del suo futuro modo di essere.

Non avevo rallentato la mia militanza politica e il lavoro, anzi palesemente forzavo le situazioni per dimostrare che una donna incinta non è una donna impedita e che nulla cambia della sua capacità lavorativa. Constatavo con soddisfazione che coltivavo nuovi interessi, indirizzandoli ad un impegno collettivo, come quello di innescare una battaglia politica in Consiglio comunale e nei quartieri per l'istituzione del primo asilo-nido della città, in attuazione di una legge appena varata.

Prima di allora non mi ero mai occupata specificamente di problemi definiti "femminili", preferendo non operare distinzioni tra i diritti delle donne e i diritti degli uomini, ma ora mi veniva naturale integrare il mio caso privato nel contesto di tanti altri, che venivano a comporre una questione di rilievo sociale e pubblico.

Ero ormai a pochi giorni dalla fine della gravidanza e il "pancione" mi appariva una barriera insormontabile tra me e il mondo, creandomi disagi fisici e psicologici. Non rinunciai, però, a concludere in Consiglio comunale il lungo lavoro, condotto con altre donne, per la richiesta degli asili-nido e di integrazione sociale dei bambini handicappati, sollecitando interventi del partito, del sindacato, di organismi ed associazioni di base.

In quella seduta del Consiglio comunale strumentalizzai il mio "pancione" per dare più credibilità e prestigio al discorso infervorato in difesa dei diritti delle lavoratrici-madri e delle esigenze sociali dei bambini nati disgraziati.

Mentre conducevo le mie argomentazioni, il bimbo cominciò a muoversi con violenza. Evidentemente la mia tensione nervosa lo aveva bruscamente risvegliato. Recepii i suoi colpi contro le pareti del mio "pancione" come segnali di solidarietà con il mio impegno e proseguii con più foga e convinzione. Il Consiglio approvò le mie proposte all'unanimità. Fu la prima battaglia che vincemmo insieme.

La conclusione felice della mia azione alimentò la speranza che la maternità non mi avrebbe privato della dimensione pubblica della mia vita, non avrebbe limitato il mio mondo, ma lo avrebbe reso più ricco e più grande.

Nell'ultimo periodo della gravidanza il mio comportamento assomigliava sempre più a quello della gatta di casa, che per istinto sa quando è il tempo di cercare

un luogo sicuro e riparato, dove far nascere i suoi piccoli. Rimanevo a lungo in casa e in mille particolari ricomponevo i gesti ancestrali della femmina gravida: gesti lenti e misurati, previdenti per costruire un futuro lontano, lontano anche rispetto alla sua stessa esistenza.

Ero serena, ma spesso mi sfiorava il pensiero della morte. Fino a poco tempo fa partorire è sempre stato un rischio altissimo per le donne, costrette all'olocausto di sé per la continuità della stirpe.

Il parto era punto di congiunzione tra la vita e la morte: anch'io mi sarei trovata a quel bivio?

Non avrei saputo scegliere la vita di mio figlio contro la mia: non desideravo procreare una nuova creatura, pretendevo di vederla crescere.



CAPITOLO TERZO

NASCERE DUE VOLTE

Al nono mese di gestazione il mio corpo era ormai troppo piccolo per quel bambino invadente, che cacciava i suoi piedi contro il mio stomaco. Soffrivo di disturbi digestivi molto fastidiosi che mi facevano desiderare le doglie. Finalmente, una notte, avvertii distintamente che la piccola cellula, concepita nove mesi prima, aveva completato il suo sviluppo. Il bimbo voleva uscire ed essere libero.

Avevo acquisito nozioni precise sulle fasi del parto e il mio compagno mi era accanto per affrontare con me il dolore e la fatica del travaglio.

Mi imposi di dimostrare compiutamente a me stessa di essere capace dell'autocontrollo necessario per vincere la paura del parto. Sopportai lo sforzo vigoroso con padronanza del dolore, concentrata ad "ascoltare" i processi che stavano avvenendo dentro di me e volendo esserne protagonista. Rimasi sorprendentemente tranquilla, anche se consapevole dei pericoli: la mia unica preoccupazione era per il bambino.

Attiva in ogni fibra del mio organismo, perseguivo uno scopo eccezionale ed immensamente importante, senza assecondare gli stimoli pressanti della sofferenza. Fu un'utile preparazione ad essere madre: asservire, con una certa dose di masochismo, la mia vitalità ad un fine superiore alla mia stessa esistenza.

Nella fase finale, quando le spinte interne si fecero più forti e frequenti, la scommessa della nascita la gio-

cammo soltanto io e il bambino, con le nostre forze congiunte, eppure contrastanti. Il battito del cuore di quel figlio ancora senza volto, che riempiva la stanza grazie ad un auscultatore amplificato, mi diede una forza immensa per non gridare. Concentrai tutte le mie energie nello sforzo di assecondare l'istinto vitale del bimbo ad uscire dalla caverna uterina per entrare nella luce.

Accolta dal pallido sole di una domenica di dicembre, spinta da un violento colpo del ginecologo sulla mia pancia, scivolò fuori di me una bambina. Me la fecero vedere ancora tutta congestionata per il trauma del parto: sana e vitale. «È nata Valentina» esclamai e per me significava che era nata una persona con suoi diritti, senza dipendenze neppure da chi l'aveva messa al mondo.

Poi mi toccai il ventre: il "pancione" non c'era più, potevo nuovamente riappropriarmi del mio corpo, che ultimamente non sentivo più mio, ma totalmente asservito alle esigenze del nascituro e inservibile.

Valentina era stata buttata con violenza in un mondo accecante di luci e assordante di rumori. Strillò a lungo, come tutti i bambini sani e vitali, facendo entrare dalla bocca spalancata l'aria nei polmoni per la prima volta. Si dovette adattare brutalmente alla vita, sentendo un calore diverso e sconosciuto intorno al suo corpo e provando la sconfinata solitudine di uno spazio vuoto, di cui non toccava i limiti rassicuranti.

Forze estranee la manipolarono, medicandole la ferita del cordone ombelicale reciso e gli occhi ancora chiusi, estraendole il sangue per i controlli, lavandola e coprendola. Quando finalmente ci fu meno trambusto intorno a lei, si placò: aveva conosciuto il primo grande trauma della sua vita e lo aveva superato.

Le consuetudini ospedaliere costringono il bambino a un impatto crudele con l'ambiente esterno e per ventiquattro ore impongono il distacco totale dal corpo,

che per nove mesi ha dato a quell'essere fragilissimo nutrimento e protezione. Una crudeltà inutile, comincia a dire qualche ginecologo, ricordando come, quando il parto avveniva in casa, madre e figlio, spossati per il lungo travaglio comune, riposavano, l'uno accanto all'altra nel grande letto matrimoniale e i loro corpi continuavano a comunicarsi calore e sicurezza.

Io vivevo, intanto, lontano da Valentina, il mio trionfo di donna, con un grande effetto catartico della sofferenza e della paura, allacciando una relazione estatica con il futuro, incarnato da quella piccola creatura che aveva faticato tanto per nascere. Ero fiera di me, provavo una sensazione di totalità che non avevo mai toccato prima e che probabilmente non raggiungerò più lungo tutta la mia vita. Nella notte non riuscii a dormire, l'esaltazione era massima.

Sbocciava dentro di me una grande tenerezza per quella "cosa" vitale e delicata e quando mi fu portata per la prima volta, il giorno successivo al parto, la accolsi con trepidazione tra le mie braccia e accarezzai a lungo, dolcemente, con un dito il suo minuscolo viso. Volli provare i suoi riflessi per essere certa che il suo sistema nervoso cominciasse a rispondere alle sollecitazioni dell'ambiente: le feci stringere il piccolo pugno intorno al mio dito e sorrisi rassicurata, rivolgendomi al padre.

La situazione era nuova per tutti e due, ma per il mio compagno rappresentava decisamente un terremoto psicologico: una figlia non cercata, ma accettata con consapevolezza, che riproduceva in microscopici particolari la sua immagine. Avevo intensamente sperato che nostro figlio assomigliasse ad Elio, a cui riconoscevo bellezze e certezze che io non possedevo. Anche il nome della bambina fu quello scelto da Elio: Valentina, la donna libera e proiettata nel futuro con l'ansia di scoperta di spazi infiniti, un nome molto più concreto ed ottimista di quello che avevo ricavato io dalle

mie letture poetiche, imbevuto nel passato mitico dell'antica Grecia. La piccola Valentina non poteva soffrire di nostalgie del passato, era il segno della vita inarrestabile.

Ora dovevamo imparare a conoscerla e ad amarla.

Lo choc psichico del parto fu per me più forte di quello fisico. Durante il parto e nei giorni immediatamente successivi ebbi l'impressione che il mondo si fosse fermato. Si erano interrotti improvvisamente tutti i miei rapporti con l'ambiente esterno, e faticai parecchio a riallacciarli.

Fui proiettata in una dimensione imprevista e vissi ansiosamente la preoccupazione di danneggiare in qualche modo con la mia imperizia quella piccola creatura, per me tanto misteriosa. Ma non accettai aiuti da altri, se non dal mio compagno.

Come fare a sapere se aveva freddo o fame, che maledere accusava con il suo pianto disperato, se l'avevo nutrita a sufficienza? La tensione fortissima mi causava momenti di confusione e sconforto, sconvolgendo le mie abitudini quotidiane. Le responsabilità mi apparivano enormi e mi aggrappavo fideisticamente alle disposizioni del pediatra, quasi fosse un santone protettivo della salute di Valentina.

Fu un impatto duro, ma mia figlia era un "miracolo", di cui potevo gloriarmi.

Trascorrevo molto tempo ad osservare il suo viso disteso nel sonno e a fissare il mio sguardo nei suoi occhi brillanti, sapendo che così le aprivo le porte sul mondo. Attraverso i miei occhi e il mio sorriso, la bimba iniziava a riconoscere il suo corpo, separato dal mio e dalle cose che la toccavano e la circondavano; coglieva i primi elementi informi dell'universo.

Mi riappropriavo, così, dei primi passi dell'uomo primitivo nella sua scoperta di sé e del mondo; misuravo a ritroso la fatica di comporre gli atti quotidiani più

consueti e banali, il lungo viaggio, di per sé interminabile, della conoscenza.

In quella domenica di dicembre non era nata soltanto Valentina, ero nata anch'io una seconda volta, perché avevo la possibilità straordinaria di assistere all'origine del processo della vita.

La tenerezza che provavo per Valentina mi dava un'emozione splendida, ma non era ancora quell'affetto straordinario, che ho costruito gradualmente, giorno per giorno, mentre la bambina cresceva e diventava sempre più importante per la mia vita. L'amore materno è stato una tessitura paziente di comunanza di vita, non soltanto l'esplosione di un istinto originario, che pure ha dato una forza dinamica immensa alle mie prime azioni di madre. È stato per me una conquista "culturale" ed emotiva molto complessa.

La simbiosi, alimentata durante la gravidanza con un colloquio corporeo ininterrotto tra me e la nuova vita, si perfezionò piano piano dopo la nascita, infondendomi una sensazione di sicurezza e di forza, prima sconosciuti. Ma la strada per un'intesa compiuta tra noi due, per decifrare le nostre forme di comunicazione originali ed esclusive, fu lunga e, a volte, anche faticosa.

Per descrivere le reazioni e gli atteggiamenti che la bambina via via acquisiva, cominciai ad usare il plurale: «Abbiamo mal di pancia», «Abbiamo bisogno di dormire», «Ci hanno disturbato ...».

Quel "noi" era il segnale dell'unione tra me e Valentina. La simbiosi fisiologica della gravidanza si era trasformata in simbiosi psichica. Dovevo avvertire io le sue sensazioni di freddo, di caldo, di fame e di sete, senza compiere errori che avrebbero pregiudicato la sua salute. Era quasi un legame "servo-padrone": io ero "padrone" della sua vita perché la determinavo, ma nello stesso tempo ero asservita alle sue esigenze e la mia esistenza risultava in funzione della sua.

Questo groviglio di sensazioni molto confuse produceva in me quasi una forma di innamoramento. Il mio sacrificio pareva dare significato e consistenza alla mia nuova dimensione di madre. Il mio altruismo, senza riserve e senza limiti a beneficio di mia figlia, trovava la sua ricompensa nella constatazione che la bambina cresceva e stava bene. Il benessere di Valentina era il mio benessere.

La mia vita era radicalmente cambiata. La piena libertà senza orari e vincoli delle mie giornate e delle mie serate era scomparsa. Dovevo rinunciare all'intimità con il mio compagno, alle vacanze e ai viaggi, ad occasioni di lavoro e a tante tante ore di sonno. Tutta la mia personalità era risucchiata nei compiti materni e temevo di alienarmi totalmente nella bambina.

L'irrequietezza occupava la mia mente ogni volta che mi allontanavo da lei, quasi che la mia presenza fisica fosse garanzia della sua sopravvivenza, ed ancora oggi, seppure modificata, è questa una sensazione che non ho del tutto superata.

Ero al centro di una crisi profonda e mi imposi di difendere l'integrità della mia persona e di ristabilire collegamenti ed impegni con il mondo esterno. Ripresi il mio lavoro. Mia figlia non doveva essere fonte di frustrazioni, che avrei scaricato in qualche modo su di lei; non doveva prosciugare la mia vita, condizionandola in una sola direzione.

Ma a scuola o durante le riunioni e gli incontri politici sobbalzavo ad ogni squillo di telefono: Valentina poteva avere bisogno di me. I miei impegni erano scanditi dall'orario dei pasti e del sonno della bimba.

Ancora oggi vivo una "libera uscita" condizionata dalle esigenze di Valentina: l'entrata e l'uscita dalla scuola, la cena, l'ora di andare a dormire. A volte mi sembra di essere una cenerentola sempre in ansiosa attesa dei fatidici rintocchi per fuggire via. È una catena pesante, a volte difficile da trascinare, spesso troppo corta per passi che vorrei fare più lunghi.

Per tre anni, dopo la nascita della bimba, trovai enormi difficoltà in lavori di riflessione e ricerca, addirittura non riuscivo più a leggere il giornale. Ricercavo, con un certo disorientamento, un nuovo equilibrio di vita, dando ordine alla rivoluzione di abitudini e di impegni che Valentina aveva provocato. Mi sforzavo di difendere l'intensità del rapporto con il mio compagno, investito da trasformazioni e mutamenti non sempre controllabili dalle nostre volontà, ma la bambina occupava uno spazio immenso, lasciando pochi margini di autonomia.

Le mie aspirazioni intellettuali si imposero comunque prepotentemente, anche in modo conflittuale, con la tendenza, pure forte, di assimilare tutte le mie energie al ruolo di madre.

Per controllare le contraddizioni emergenti, intuì che potevo stabilire un ponte tra le due esigenze, che avevano pari dignità ed importanza, approfondendo culturalmente e razionalmente le mie funzioni materne. Gli argomenti psico-pedagogici divennero sempre più il perno della mia preparazione professionale e temi di intervento per la mia attività politica e culturale. Cominciavo a delineare una strada per ricomporre la mia identità personale.

Ricercando questa dimensione, la maternità si è rivelata per me un'esperienza creativa, sia dal punto di vista emotivo che razionale, di straordinaria importanza per la mia maturità.



CAPITOLO QUARTO

LA SCOPERTA DEL MONDO

Ogni azione di Valentina rispondeva a un bisogno e la soddisfazione di quel bisogno rappresentava un "successo", una tappa necessaria per la sua scoperta del mondo, mentre le mancate risposte frustravano le sue aspirazioni a impadronirsi della vita.

Quando piangeva manifestava il bisogno di latte e di affetto, di sonno e di tenerezza, e la sua bocca, succhiando il latte, conosceva gli elementi del mondo che la circondava.

Valentina visse senza ostacoli la fase orale della conoscenza e acquisì rapidamente l'abilità di manipolare gli oggetti, per conquistare con le mani il "territorio" a lei circostante, fosse esso il suo corpo o la copertina della culla o il morbido giocattolino di plastica.

Cominciò a giocare con impegno e serietà: stava costruendo, appunto con il gioco, la sua capacità di conoscere. La assecondai con intensa partecipazione nei suoi esercizi manuali, sorridendo con intenzione per complimentarmi dei successi che otteneva. Soddisfatta per la conferma delle sue conquiste, scopriva via via altri bisogni di fare, di toccare, di stringere o lanciare lontano i giocattoli.

Queste prove di abilità le consentivano di acquisire lentamente la categoria dello spazio unico e percorribile. Cominciò, quindi, a muoversi autonomamente prima a carponi e, infine, quando il suo sistema nervoso fu perfezionato nel controllare anche gli arti inferiori,

a un anno e venti giorni, fece i primi passi, tremante e impaurita, ma fiera di camminare da sola nel mondo.

Ripetendo più volte le abilità che aveva già apprese, Valentina inventò un gioco che mi divertiva molto e che lei replicava con grazia come un attore che concede il bis ai suoi fans. Tra gli oggetti preferiti dei suoi giochi aveva un'anatroccola di plastica morbida, che si comprimeva facilmente nelle sue manine e che si rigonfiava appena la presa veniva allentata.

L'attrice Valentina metteva la testa della papera in bocca e poi scuoteva il corpo dell'animale, che vibrava emettendo un fischio sottile. Al mio sorriso di incitamento (qualche volta battevo anche le mani dalla contentezza), Valentina rispondeva, compiaciuta, con una sonora risata.

Quella papera divenne anche un personaggio di un gioco molto complesso, il gioco della fattoria, che segnò nello sviluppo di Valentina, intorno ai diciotto mesi, il graduale passaggio dal gioco di esercizio al gioco simbolico. La fantasia aiutava il formarsi del pensiero rappresentativo.

Quel gioco era uno spettacolo grandioso, che impegnava circa un'ora del nostro tempo, stabilendo una corrente magica di intendimenti tra me e mia figlia. Inizialmente costruivamo la scenografia della fattoria: la casa, la stalla, i recinti all'aperto; poi facevamo entrare in scena i personaggi, cioè tutti gli animali del grande zoo della camera di Valentina. Erano animali di tutti i tipi, domestici e selvaggi, di pezza, di legno, di plastica, ciascuno con una storia, che raccontavano, prendendo il loro posto nello spazio segnato.

Valentina assisteva affascinata alla trama dello spettacolo e si indispettiva se qualche storia non era abbastanza lunga e fantasiosa.

Una sera non conclusi il gioco perché si era fatto tardi e la bimba doveva andare a letto. Lasciai gli animali sparsi per la stanza e la misi a dormire, compien-

do gli stessi gesti di tutte le sere. Ma Valentina dava chiari segni di irrequietezza fino a scoppiare in un pianto convulso. Non riuscivo a capire quale malessere accusasse dal momento che non era ancora in grado di esprimersi, ma continuava a fare segno verso la camera dove avevamo abbandonato la fattoria.

La presi in braccio e la portai di là. Volle rimettersi seduta sul tappeto e si accomodò incrociando le gambe. Capii che dovevo finire lo spettacolo interrotto. I suoi occhi si fecero pesanti e si addormentò serena.

I giochi simbolici, che, da tre anni in poi, dicesse da sola, utilizzando come personaggi ed interpreti i nonni e le sue bambole, mantennero l'impronta della storia sceneggiata con un inizio e una fine ben individuati.

Per molti genitori il gioco dei bambini è puro divertimento, che può essere interrotto quando pare a loro più opportuno, perché non sanno che è, al contrario, un impegno molto serio e necessario, soprattutto nella prima infanzia, per la costruzione delle strutture logico-operative dei loro figli.

Lo sviluppo dei delicati meccanismi dell'intelligenza è, infatti, il prodotto di un'evoluzione lenta e graduale dell'esercizio ludico del bambino, che la madre dovrebbe assecondare e stimolare anche con materiale adeguato.

Le conquiste di Valentina ebbero spesso il segno di un "salto" improvviso di abilità e conoscenze. Piccoli e semplici esercizi a lungo ripetuti, lo sguardo attento ai suoi gesti, lievi pressioni della mia mano sulla sua, il gioco graduato verso un obiettivo preciso, una parola scandita lentamente, con voce calma ma risoluta, le facevano assimilare un movimento coordinato, una nuova abilità manuale e cognitiva, che si manifestava senza preavviso. Stringeva per la prima volta un oggetto, camminava da sola, pronunciava la prima parola, disegnavo un cerchio, scriveva il suo nome, leggeva il titolo di una favola.

A volte commettevo l'errore di essere troppo esigente, scambiando il gioco con un esercizio didattico di apprendimento. L'intensità eccessiva, con cui lavoravo, rischiava di rovinare l'armonia graduale di sviluppo di mia figlia.

Ero molto ansiosa di vedere i risultati del processo educativo, avevo troppa fretta che la bambina avanzasse nello sviluppo del suo pensiero e della sua socialità, correndo il pericolo di farne un "mostro", cioè un modello di adulto in sembianze di bambino.

Ho imparato più tardi, proprio con il suo aiuto, che nella vita, quando si affronta un'esperienza nuova, non bisogna avere fretta né avere paura.

Allora io di paura ne avevo molta: paura di sbagliare senza poter cancellare, perché il cervello di Valentina stava registrando tutto con una scrittura indelebile.

Dai libri di Jean Piaget avevo appreso che le strutture logiche del neonato sono soltanto potenziali e si sviluppano gradualmente attraverso l'assimilazione dei dati dall'ambiente e il conseguente adattamento di quelle stesse strutture a comprendere la realtà.

La prima fase dell'intelligenza, che lo psicologo svizzero definisce "senso-motoria", nasce dalle cose che il bambino tocca, dalle sue mani e da tutto il corpo, che è lo strumento principale per conoscere il mondo intorno a lui. Il bambino, quindi, non nasce intelligente, ma lo diventa a contatto con l'ambiente che stimola la sua esperienza e le sue capacità di organizzare risposte a quegli stimoli.

Ero dunque io il tramite delle scoperte di Valentina e quel compito mi appariva affascinante ed insieme terribile, perché potevo commettere errori irreparabili.

Mi proposi di seguire con attenzione scientifica le tappe dello sviluppo di mia figlia. Annotavo i momenti più significativi della sua crescita fisica e di quella motoria e sensoriale, e, successivamente, gli episodi delle forme di comunicazione che via via raggiungeva, i se-

gni del suo intelligente adattamento all'ambiente, i suoi tentativi di modificare, con il pianto o con movimenti irritati, le situazioni che non le erano soddisfacenti.

Stavo aiutando la costruzione di una nuova personalità e questo impegno trasformava positivamente la mia. Nel rapporto con Valentina mi sforzavo di non far pesare la mia stanchezza, i contrattempi del lavoro, le insoddisfazioni, l'aggressività più o meno latente. Stare con lei significava per me fare un esercizio di serenità: controllare le mie reazioni per non scaricare turbamenti nel piccolo serbatoio della sua sensibilità.

Il mio comportamento di madre era infatti determinante per lo sviluppo equilibrato psico-fisico della bambina. Se ero una madre irritabile, ansiosa, irrequieta rendevo mia figlia a mia immagine speculare e quindi per educare lei bisognava che prima mi modificassi io.

Leggevo e rileggevo i miei atteggiamenti per condizionarli, esercitando la mia serietà di propositi non in modo innaturale per frenare la spontaneità del mio modo di essere, ma per conoscere meglio me stessa, le mie debolezze e le mie possibilità.

Nonostante il mio impegno, comunque, non sono mai riuscita a contenere del tutto la mia ansia, che mi portava ad attraversare momenti di incertezza, di depressione, di sfiducia.

CAPITOLO QUINTO

I SEGNI

I salti nello sviluppo dell'intelligenza di Valentina erano in stretta dipendenza dall'atteggiamento positivo che la bimba maturava nei confronti dell'ambiente familiare.

Per scelta ideologica e per ragioni di lavoro, io e suo padre ci alternavamo accanto a lei in modo pressoché paritario e quando la bimba, a otto mesi, in un giorno di agosto, mentre sgambettava aggrappata al bordo del box, pronunciò la sua prima parola, esclamò: «Mammapapà», un suono unico per indicare chi le dava fiducia.

I compiti educativi dell'équipe materna-paterna li conducemmo con molta coerenza ed attenzione entrambi per i primi tre anni di Valentina, gli anni della sua impronta, quelli più importanti per formare l'embrione della sua personalità futura.

Valentina è figlia di una coppia, di un uomo e di una donna che hanno investito molto delle loro convinzioni e delle loro risorse umane perché una nuova vita potesse svilupparsi felice.

Dopo «mammapapà» Valentina imparò il nome di due colori: giallo (detto con l'esclamazione «già») e blu, che sono tuttora i suoi colori preferiti. Giocavamo molto con i colori e mi piaceva osservare la bambina mentre tracciava fantasiose composizioni con i colori a dita su grandi fogli, esprimendo un gusto spiccato nell'uso delle tonalità e delle sfumature.



La mia era stata un'infanzia senza disegni ed ora mi sento impoverita di una possibilità di espressione dei miei sentimenti. Desideravo quindi che mia figlia usasse pennello e matite, pennarelli e colori a dita, per creare l'immagine della sua interiorità.

Lo scarabocchio, anticipando la stessa parola, è un segno originario di comunicazione tra il bambino e l'ambiente. Via via che quella traccia disarmonica assume i connotati di un viso e poi di un corpo, completo nelle sue parti, rivela l'organizzarsi delle strutture logiche del bambino, del suo modo di conoscere se stesso e le altre persone del suo universo.

La piccola Valentina disegnava quasi esclusivamente figure umane; il suo autoritratto, la mamma, i familiari, quasi a dichiarare la graduale conquista della coscienza del proprio corpo insieme all'appartenenza alla specie. Traduceva così in segni esteriori il suo modello interiore del mondo e non tanto la riproduzione oggettiva delle cose reali.

Il disegno, denso di elementi cognitivi ed affettivi, era l'immagine di ciò che conosceva, cioè che aveva già interiorizzato e che era importante per lei: in primo luogo le persone, poi gli animali, le case, gli alberi.

Attraverso l'impasto di colori Valentina rivelava i suoi sentimenti e la concretezza dell'organizzazione logica della sua mente. Per stimolare la sua rappresentazione espressiva le facevo ascoltare dei brani musicali e raccontavo immagini favolose sul fluire delle note.

Progredendo nella sua maturazione intellettuale, la bimba individuò la figura umana prima attraverso un enorme testone, che riassumeva tutta la sua concezione dell'uomo, infine giungendo precocemente a delineare tutti i particolari significativi e a disegnare i personaggi in relazione tra loro. Il soggetto preferito era se stessa, a volte in posizione centrale tra mamma e papà, esprimendo il suo mondo in un armonico equilibrio logico-emozionale.

I suoi quadri hanno sempre avuto l'onore di una degna esposizione sulle pareti di casa, accanto alle opere di pittori affermati, a riprova dell'importanza del suo lavoro e della sua ricerca creativa.

Completato il disegno, Valentina, già intorno ai tre anni, si ingegnava a rintracciare un titolo esplicativo delle sue intenzioni, che illustrava con ricchezza di parole. Io stessa la incoraggiavo ad integrare il messaggio grafico con quello verbale: mia figlia, appena cominciò a parlare, fu subito una chiacchierona.

La sua ricchezza verbale era il segnale, da me tanto atteso, dello sviluppo del suo pensiero. Le parole sostituivano il gesto e l'azione concreta, raccontavano i fatti passati e anticipavano quelli futuri.

Lo scambio di comunicazione verbale tra me e Valentina era lo strumento per organizzare i suoi rapporti sociali, ma confermava soprattutto l'apparizione del costituirsi intuitivo delle sue esperienze psichiche.

Dopo essersi impadronita del mondo fisico, Valentina stava gettando le fondamenta del mondo sociale e del mondo delle rappresentazioni interiori. Le potenzialità della sua scoperta crescevano e si complicavano, impadronendosi, con le armi dell'intelligenza, del territorio della vita.

Nei primi due anni di vita la bambina apprese a parlare, cercando di imitare le parole che sentiva ripetere più spesso, ottenendo anche vocaboli del tutto inusitati, con una sintesi imprevista di suoni. Quel gergo mi divertiva, ma non assecondavo le storpiature, piuttosto ripeteva con pazienza la parola con la scansione chiara delle sillabe, accomunandola all'azione o all'oggetto. L'esercizio di correzione si protraeva per giorni fino a che la pronuncia della squillante voce di Valentina era perfetta. Il risultato la entusiasmava e pretendeva l'applauso per quell'esito spettacolare dei suoi tentativi.

L'acquisizione delle prime parole fu lenta, a undici

mesi diceva quattro parole: mamma, papà, nonna, cacca. Poi, il suo vocabolario si accrebbe rapidamente, diventando uno strumento molto duttile per stabilire i rapporti con il mondo.

Parlava soprattutto con se stessa, in soliloqui che avevano il potere magico di rafforzare le sue azioni e di rendere più interessanti i suoi giochi. Attraverso il linguaggio era lieta di comunicarmi molti suoi pensieri ed entrare così da protagonista nel mondo collettivo. Trasformava le immagini rappresentate in esperienze mentali e, di rimando, esprimeva il suo io interiore adattandolo alle nuove e diverse realtà con cui veniva in contatto.

Si impadroniva dei racconti che ascoltava, intervenendo con le sue parole in una comunicazione che sembrava entusiasmarla, come se fosse l'esplosione necessaria del vulcano del suo pensiero.

Per stimolare la fantasia di Valentina e le sue capacità verbali, imparai dai libri di Rodari la tecnica per inventare favole e fabbricare filastrocche insieme a lei. Quel gioco le piacque moltissimo; ogni sera, prima di andare a letto, mi chiedeva con la sua vocina curiosa: «Inventiamo una nuova filastôcca?» (la pronuncia della erre è stata una conquista successiva).

«Fragola fragolina / tutta rossa di mattina / ti mangia Valentina / con lo zucchero e il gelato. / Ti ha colta / in mezzo al prato.»

Quando scrivevo quelle parole inventate sul quaderno delle filastrocche, Valentina seguiva stupita i segni della biro, che non riusciva ancora a leggere. Alla fine di ogni filastrocca faceva un disegno riassuntivo del racconto. A tre anni e mezzo con le lettere mobili scrisse per la prima volta il suo nome e quello del padre e si sentì improvvisamente "grande".

Si divertiva moltissimo ad ascoltare la sua voce registrata, che recitava le poesie o raccontava la storia di Cenerentola o quella dei tre porcellini, e si sovrappo-

neva a quei suoni con nuovi particolari per arricchire la favola.

Il viaggio nel mondo del fantastico creava un'intensa comunanza tra me e Valentina, una tensione positiva per fondere le nostre intelligenze in una immagine unica e strabiliante, oltre i nostri limiti individuali. Navigavamo su una piccola barca nel bellissimo mare del regno delle meraviglie, lontano dalle fastidiose incombenze quotidiane.

Ero gradevolmente sorpresa di quanto volentieri io abbandonassi i rigidi confini della ragione per vagare liberamente nell'immaginazione delle situazioni più irreali e stupefacenti.

Alla soglia dei sei anni Valentina era diventata così esperta in questo genere che inventò tutta da sola la storia di una mucca Gelsomina. Stavamo facendo una lunga passeggiata su sentieri impervi del Gran Paradiso e osservavamo i mille affascinanti particolari della flora alpina. Avemmo persino la fortuna di scorgere un camoscio al pascolo.

Nel viaggio di ritorno, però, la fatica si fece sentire nelle piccole gambe, anche se Valentina si sforzò di reagire. Pensai di farle concentrare l'attenzione su qualcosa che non fosse la sua stanchezza e le proposi di raccontare una favola. Accettò con entusiasmo, scegliendo come tema una mucca bianca e marrone, simile a quelle che si muovevano lente nei prati intorno a noi. Le diede un nome e inventò una vicenda complicata e originale.

Ne venne fuori la storia della mucca Gelsomina, che imparò a fare il formaggio da sola, con l'aiuto di un amico lupo e non diede più il latte al pastore. I soldi li prendeva direttamente lei, senza dare più profitti al padrone. Una favola bellissima, un'innocente visione del mondo, in cui chi lavora e produce usa la propria intelligenza per non essere sfruttato da altri.

La mano che traccia i disegni, che scrive, che lavora

è inevitabilmente la sinistra. Valentina manifestò precocemente, senza incertezze, la predominanza netta dell'emisfero destro del suo cervello. Non ebbi alcun dubbio di correggere il suo mancinismo, poiché conoscevo i possibili riscontri negativi di tale correzione sull'organizzazione logica del suo comportamento.

Accettai questa "diversità" come una cosa assolutamente normale, ma difesi Valentina dalle solite frasi sulla "mano brutta", che poteva sentire da altri. Quella che qualcuno chiama la "mano brutta" fu in realtà la mano che consentì le creazioni meravigliose del genio di Leonardo da Vinci. Il mancinismo è diventato così per lei sinonimo di eccezionalità in senso positivo. Se vede le riproduzioni di disegni, dipinti e manoscritti di Leonardo li osserva affascinata e poi commenta: «Vero, mamma, che dipingeva con la sinistra?».

E all'ottico che, dopo un esame della vista, le diagnosticò che il suo occhio sinistro vedeva in modo più perfetto di quello destro, Valentina rispose con soddisfazione: «Sì, sono mancina come Leonardo da Vinci».

CAPITOLO SESTO

«SIAMO RICCHI»

Il mondo delle parole ha tuttora un fascino irresistibile su Valentina. I racconti sceneggiati e animati delle vicende del partigiano Ulisse, fatti dal nonno Davide, la descrizione particolareggiata di episodi della sua storia personale "quando era piccola", i ricordi della mia infanzia sono grandemente suggestivi per la sua fantasia e nello stesso tempo hanno prodotto in modo del tutto naturale la costruzione logica della sua concezione del tempo.

Riuscì difficile a Valentina capacitarsi dove stava lei quando il nonno faceva il partigiano e la mamma era ancora piccola. Una risposta della nonna Rosetta soddisfece la sua voglia di esistere da sempre: «Quando non eri ancora nata, stavi sopra una stella e vedevi cosa accadeva a tutti noi».

Stare sopra la stella le consentiva, dunque, di essere protagonista anche delle vicende che non aveva vissute. Si raffigurò in quella posizione dominante sul resto del mondo in un disegno, che poi descrisse dettagliatamente. Aveva quattro anni e mezzo. «Quando c'erano i tedeschi e i fascisti e il nonno faceva il partigiano, io stavo sulla stella e quando i tedeschi passavano di sotto io buttavo giù una bomba nera. Ma quando passavano di lì il nonno e i suoi partigiani oppure la mamma Laurana e la nonna Rosetta io non buttavo la bomba e stavo attenta che neanche i tedeschi facessero del male a loro.»

Il passato della sua famiglia entrava così a far parte della sua storia personale. Valentina, come tutti i bambini, infatti, vive nel presente, senza rimpianti per il passato e senza desideri inappagati proiettati nel futuro. In ciò sta la condizione di felicità dell'essere bambino: tutto è ancora possibile in un futuro senza limiti, ma non si aspetta il domani per essere felici.

Tutte le volte che Valentina si crea grandi aspettative per un giorno che dovrebbe essere migliore degli altri, soffre poi di una cocente delusione. La forte componente di realismo logico della sua personalità si esprime, dunque, nel voler vivere nel modo migliore possibile il momento presente. È convinta che tutti i bambini abbiano diritto alla felicità e quando si sente triste, si avvicina con un atteggiamento accattivante per chiedermi: «Mamma, fammi felice».

La scoperta del mondo coincise per Valentina con la consapevolezza della sua autonomia, di "essere grande" perché capace di fare molte cose da sola, senza aiuto. Imparava a dire le prime parole e a salire e scendere le scale, inventava filastrocche e si lavava da sola, scriveva il suo nome e si infilava per la prima volta il golfino dalla testa con un esercizio di alta acrobazia...

Il controllo delle azioni e lo sviluppo del pensiero logico andavano di pari passo. L'età dei perché, sbocciata nella sua mente intorno ai tre anni e continuata per qualche tempo, fu per me un periodo particolarmente felice e curioso: avevo l'opportunità di verificare come fossero consistenti i progressi conoscitivi della bambina, che ora voleva comprendere la causa e insieme lo scopo di un movimento, di un oggetto, di un evento. Nulla era dato per scontato o era considerato senza una spiegazione, che illustrasse la ragione di quel fenomeno non meramente in senso meccanico con il rapporto tra causa ed effetto, ma in relazione al fine che quel fenomeno aveva.



Per Valentina, come per ogni bambino, non esiste il caso in natura, tutto accade con qualche scopo, tutto è fatto in funzione dell'uomo. L'animismo infantile dà vita e intenzionalità alle cose che sono in attività e quindi sono utili al bambino e agli adulti.

Scoprii così come la concezione egocentrica del bambino riproponga la ricerca del primo principio del mondo fatta dai filosofi greci, che studiarono la natura per avvicinarsi a comprendere l'uomo, la creatura più perfetta a cui era finalizzato tutto l'universo. L'uomo greco era al centro del processo di conoscenza e della vita del cosmo finito e perfetto (e quindi tutto conoscibile), così come Valentina si sentiva protagonista dello sviluppo del suo pensiero e del mondo in cui viveva.

«Mamma, perché c'è la luna?» «Per far luce a noi, quando il sole va a dormire. Vedi il tramonto rosso? Il sole si mette la tutina rossa come la tua e va nel suo letto tutto blu per fare la nanna. Allora si deve alzare la luna per illuminare un poco la notte, che sarebbe altrimenti troppo buia.»

Per fornire risposte pertinenti a quelle domande estremamente difficili, proprio perché troppo semplici e primitive, dovetti recuperare gli archetipi della conoscenza dell'uomo, i miti della storia dell'umanità e giungere a spiegazioni lineari, eppure in qualche modo corrette, dei fenomeni naturali.

L'esperienza è stata per me molto ricca: cercavo nuove risposte, al di là dei pregiudizi e degli stereotipi abituali. Riscoprire il mondo, attraverso gli occhi di un bambino, è un'operazione rivoluzionaria che consente di interpretare la concatenazione tra fantasia e scienza, tra istinto e ragione, che gli adulti spesso hanno dimenticato.

Da quella concatenazione, rivissuta nella curiosità infantile di mia figlia, scaturiva la sottile forza interiore che mi consentiva di captare non soltanto i segnali manifesti, ma anche quelli reconditi, del suo sviluppo

in una comunicazione rarefatta tra universi individuali simili, ma già tanto diversi.

«Mamma noi siamo ricchi?» La domanda che un giorno Valentina mi rivolse davanti alla vetrina di un negozio mentre ammiravamo un tessuto molto costoso, mi sorprese; non mi ero mai preoccupata di darle il senso del denaro. È un non-valore della mia vita, non è mai stato per me lo stimolo per fare delle cose, per provare le mie capacità o impegnare risorse intellettuali.

Le diedi una risposta affrettata per non manifestare il mio imbarazzo: «Non siamo ricchi, abbiamo i soldi sufficienti per vivere secondo le nostre esigenze». Valentina mi guardò un po' contrariata, perché non avevo capito il senso della sua domanda e replicò con determinazione: «Mamma noi siamo ricchi perché pensiamo!». Aveva da pochi giorni compiuti sette anni.

CAPITOLO SETTIMO

MADRE-TERRA

Nei primi mesi il modo fondamentale di comunicare tra me e Valentina fu il contatto dei nostri corpi, il linguaggio degli occhi, il tono della voce, il sorriso. Il calore dell'abbraccio, mentre la allattavo, le dava alimento e insieme fiducia e la rassicurava che il mondo era bello e amico.

Scivolare dolcemente nel sonno, cullata da un susurro di ninna-nanna, le dava la sensazione che la mamma-vita le faceva vivere nell'eternità, senza il buio della notte-morte.

E, al contrario, quando mi allontanavo da lei, il suo pianto accorato dilatava il distacco momentaneo nella sensazione terribile e definitiva del nulla, della morte.

Un mio sguardo di incitamento le faceva salire uno scalino ancora troppo alto per le sue gambe malferme, come gli occhi sgranati nel rimprovero («occhi da tigre» li definirà più tardi) le impedivano l'azione, che pure le sarebbe piaciuto compiere.

Rappresentavo, dunque, per mia figlia l'equivalente dell'archetipo originario della Madre-Terra per i primitivi, la figura ambivalente di aiuto e castigo.

Se la pancia faceva tanto male, le mie carezze, lievi e lente sulla parte dolorante, facevano scomparire la tensione. Vi è un arcano potere magico delle madri, costituito solamente dalla trepida partecipazione al malessere del figlio, che mette in fuga le forze del male.

Il dolore e la gioia, la potenza e la paura sono vissuti dal bambino con tutta la violenza dei sentimenti originari dell'uomo, quasi che ogni bambino, per scrivere la sua storia individuale, ripercorra le tappe della storia del genere umano.

Le paure, che incombono nei momenti di solitudine e di buio (buio affettivo), lasciano infatti il bambino senza difese, come l'uomo primitivo nelle notti della preistoria contro gli animali crudeli e mostruosi. Soltanto la mamma può cacciare lontano quei pericoli oscuri e spaventosi.

Mi sentivo insostituibile per la vita di Valentina e quando, nei primi anni dopo la sua nascita, si sviluppò la triste stagione dei "golpe", progettati per interrompere la storia della nostra democrazia, provai concretamente l'angoscia che una forza oscura mi potesse separare da lei. Il pericolo di un'aggressione fascista poteva colpire anche me, nella mia città. Era angoscia cupa, da cui non riuscivo a difendermi.

Il giorno della strage di Brescia, in particolare, vissi una strana forma di immedesimazione nella tragedia dei coniugi Trebeschi, morti insieme ad alcuni altri cittadini, che avevano preso parte ad una manifestazione sindacale. La loro storia era molto simile alla nostra (mia e di Elio) per età, per il lavoro che facevano, per le scelte politiche e soprattutto perché avevano un figlio della stessa età di Valentina. Per lunghi giorni, guardando giocare mia figlia, mi apparivano l'incubo dei corpi dilaniati dalla bomba fascista e il volto sconosciuto di quel bambino annegato in una terribile solitudine.

E se quel destino fosse toccato anche a mia figlia? Non avevo paura della mia morte, ma del tragico vuoto che avrebbe segnato la sua vita. Pensieri spaventosi ed inarrestabili.

Come altri bambini, Valentina soffrì l'abbandono nel buio e spesso il suo sonno si interrompeva per sco-

pire se la mamma era "miracolosamente" ancora vicino a lei. Provò l'angoscia della solitudine, la paura di essere tradita dalla persona da cui dipendeva il suo benessere e che silenziosamente scivolava fuori dalla porta, separata da un buio impenetrabile ai suoi occhi sgranati.

Individuali con difficoltà e tardi nel tempo la causa di quel turbamento. Quando uscivo alla sera per i miei impegni politici e chiudevo dietro di me la porta di casa, Valentina piangeva la mia morte e, per qualche tempo neppure la presenza del padre, che rimaneva con lei, la rassicurava.

Intorno ai quattro anni mi veniva a salutare nel corridoio con gli occhi lucidi e per non irritarmi mi diceva con un sorriso terribilmente triste: «Vedi, faccio la brava, non piango questa sera».

Non potevo mancare a quelle riunioni serali e volevo anche dimostrare che una donna con una famiglia e una figlia è in grado di far fronte a certi compiti, regolati da orari tipicamente maschilisti. Ero riuscita ad organizzare i tempi con la collaborazione del mio compagno, ma non a giustificare a Valentina la mia assenza. Sapevo di provocarle una ferita, ma non la valutavo così profonda. Ero convinta che dovevo conservare qualche margine di autonomia personale.

Ma quando lo stress fisico e psichico era più alto, mi chiedevo se valesse la pena di comprimere i sentimenti più teneri del mio essere donna per occuparmi dei problemi della città, partecipando ad interminabili discussioni politiche, oppure ascoltando le rimostranze di gruppi di cittadini per le cose non fatte o le richieste di impegni futuri. Stavo pagando, e facendo pagare a Valentina, un prezzo troppo alto?

Nel periodo più intenso del mio lavoro politico, per compensare le mie assenze, mi dedicavo in modo esclusivo a lei nelle ore che passavamo insieme: «Ora esiste soltanto Valentina e i suoi bisogni», mi dicevo.

Ma questa scelta apriva un'altra contraddizione, perché rendeva la bambina estremamente esigente di attenzione, così che si sentiva ancora "più abbandonata" quando mi staccavo da lei per essere sostituita dai nonni. Il gioco rimaneva interrotto, il puzzle incompiuto, la fiaba aveva una conclusione troppo rapida e la delusione di Valentina era grande, anche se giocare con i nonni era sempre una consolazione molto piacevole.

I fili del suo sistema nervoso si attorcigliarono così in piccoli nodi e, nella prima infanzia, la profondità del sonno veniva disturbata da quelle interruzioni di comunicazione affettiva tra lei e me.

Le continue chiamate notturne per "sentire" la presenza della mamma divennero per me un'ossessione. Il corridoio, che divide la mia camera dalla sua, mi sembrava popolato da mille rumori che segnalavano il mio furtivo allontanamento dal suo letto e la risvegliavano.

A volte mi rifiutavo fisicamente di essere paziente; una stanchezza mortale appesantiva i miei occhi e tutto il mio corpo e reagivo violentemente, intimorendola. Così la spirale dell'ansia non si interrompeva, anzi si aggravava, senza che si chiarissero i termini di un conflitto, di cui, pur sentendomi in qualche modo responsabile, non intuivo ancora la motivazione recondita.

Le reazioni conflittuali dei bambini ai disagi dell'ambiente in cui vivono sono, infatti, sottili costruzioni labirintiche e non risposte immediate ed esplicite alle situazioni negative. Per la madre, spesso parte determinante di quel disagio, è arduo risalire alla causa vera. Provai a percorrere la strada dell'autoanalisi per individuare quali fossero le note sbagliate all'interno di una sinfonia sostanzialmente armonica del mio rapporto con Valentina.

Alcune note sbagliate sono state accordate da me, altre, invece, gradualmente Valentina le dovette accettare, senza poter essere corrette. Con aggiustamenti suc-

cessivi abbiamo trovato un compromesso adeguato tra il mio lavoro e le mie funzioni di madre.

Non ho mai voluto abdicare a quelle funzioni, provvedendo sempre direttamente alle esigenze quotidiane di mia figlia. Se Valentina ha bisogno di qualcosa è a me che si rivolge.

Per delineare un mio modello di madre non ho cercato prototipi in altre esperienze, escludendo le definizioni tradizionali e lasciando piuttosto libera espressione all'intensità dei sentimenti e della ricerca intellettuale.

Mi confronto a volte con altre madri per controllare la strada che sto percorrendo. Le donne, che, in ossequio al ruolo tradizionale, dopo la nascita del figlio, hanno abbandonato il lavoro per dedicarsi alle cure del bambino, mi sembrano appassite ed affaticate. Non hanno tempo per leggere, discutere dei loro reali problemi con altri, di osservare la vita. Sono tutte assorbite dalla casa e dal figlio e non hanno più tempo per niente. Ma quei figli, trascinati per le vie a vedere vetrine o posteggiati nei negozi dei parrucchieri, non sono più felici e accuditi di Valentina.

Altre donne, invece, molto impegnate nel lavoro, riescono a fare molte cose, oltre che le madri, ma certi discorsi sui loro diritti all'affermazione della propria personalità, da cui sembrano esclusi i figli, non mi convincono e mi mettono a disagio.

Mi riconosco di più, invece, nelle preoccupazioni di quelle donne che, anche mentre lavorano, pensano alla bronchite o al morbillo del figlio. Vivo anch'io quel rapporto incerto e difficile tra maternità e lavoro, inteso come espansione delle proprie capacità, e mi sembra a volte di stare camminando su una passerella trabalante buttata tra le due sponde di un fiume.

Alle spalle ho il modello tradizionale di madre, le cui aspirazioni sono tutte circoscritte dal cerchio della famiglia. È una riva sicura, anche se un po' abbandono-



nata, ma non mi attrae, è una radura in cui non c'è più nulla da scoprire. Dall'altra parte mi aspetta una sponda attraente piena di alberi fitti, in cui è difficile districarsi, ma tutto è da conoscere.

Continuo così a percorrere la passerella, con la paura di cadere e perdermi nel fiume ed insieme affascinata dalla ricerca di un nuovo significato della maternità.

«Sei una mamma dolce, bella, meravigliosa, che mi fa fare tutto quello che voglio.» Quando Valentina appiccicò sul muro il foglio da disegno su cui aveva scritto la frase con la sua calligrafia grande di prima elementare, ebbi il riconoscimento che il mio modello di madre era accettato.

Mi chiesi allora se ero troppo indulgente con lei, ma risposi di no serenamente, perché è vero che ho sempre assecondato la sua volontà, senza dinieghi inutili e pretestuosi, ma le ho anche insegnato che deve adattarsi alle situazioni, restando coerente con le proprie idee e riconoscendo i propri difetti.

Scavare nelle matrici inconsce del pensiero e del comportamento mi ha sempre affascinata e per essere una "buona madre" ho necessariamente percorso a ritroso la mia storia. Mia figlia sta diventando grande e anch'io "divento grande", superando situazioni vissute per troppo tempo in modo confuso e contraddittorio e giungendo a nuovi equilibri emotivi.

Attraverso gli atti della scoperta del mondo di Valentina ho ricostruito la mia infanzia, l'origine delle mie virtù e dei miei difetti nell'impasto tra senso del dovere e paura dell'ignoto. Il suo piacere di vivere o le venature tristi dei suoi occhi mi hanno fatto misurare, nel confronto, la fragilità emotiva e gli slanci coraggiosi del mio comportamento e quanto la mia lucidità razionale sia compromessa dalla tendenza a soffrire per i sentimenti.

In una scoperta, che mi pare inesauribile, ho rin-

tracciato, e continuo a perfezionare, i significati dei simboli perduti delle mie angosce infantili, dei miti incombenti per tanto tempo sul mio modo di essere e che ora si dispiegano finalmente nei sentimenti, desideri, affetti, carenze della mia vita di bambina. Mi sto riappropriando, insomma, delle manifestazioni del mio istinto, arcane e non definibili, e insieme precise e determinanti nell'assenso o nel diniego delle mie azioni e dei miei pensieri di donna.

Dai miei genitori ho ricevuto un senso rigoroso di responsabilità e di volontà. Mia madre, donna energica e volitiva con se stessa e con gli altri, mi ha dato sempre una sensazione di forza indiscussa ed indiscutibile. Se una cosa si deve fare va fatta, senza cedimenti o compromessi. Lei stessa ha lottato contro una malattia multiforme, e insieme oscura, più con atti di volontà che con terapie. Con caparbieta ha sempre sostenuto che il miglior medico è la voglia (o il dovere) di vivere. E, nonostante la figura predominante del marito, lei si è investita del dovere di essere il sostegno morale della famiglia.

Non è abituata a chiedere aiuto ad altri e ha fiducia soprattutto in se stessa.

La madre forte mi ha tenuto saldamente sotto il suo controllo fino a quando sono andata a vivere con il mio compagno. A quel controllo avrei voluto sfuggire, ma non vi ho mai trasgredito per lealtà. Esisteva una legge di famiglia vincolante ad un modello etico coerente, a cui io mi adattai senza contrapposizioni coltivando nei soliloqui silenziosi dell'adolescenza i miei sentimenti di malinconia, di disagio per la vita, di ideali totali, di incertezze e di paure, di ambizioni.

Devo dimostrare sempre di aver dato il meglio di me stessa. Gli esami più impegnativi li ho sempre sostenuti con mio padre, umanamente importante, tenerissimo, che pretende l'unica figlia degna delle sue aspettative più alte, ma che è comunque disposto ad

un voto finale sempre generoso. Il suo vitalismo e la sua voglia leonina di agire, di lottare, di vincere non neutralizzano, però, il mio pessimismo, la propensione alla solitudine e alla riflessione.

Il messaggio di Antonio Gramsci, «ottimismo della volontà e pessimismo della ragione», ha codificato successivamente per la mia intelligenza i criteri educativi che avevano improntato la mia infanzia.

Il giardino della mia terra d'origine era ricco di piante, anche strane e rare, ma alcune erano troppo fitte e alte ed oscuravano il cielo; quello di Valentina desidero sia pieno di sole e di azzurro, con alberi non coltivati da altri, ma piantati da lei.

CAPITOLO OTTAVO

L'UCCELLO GIALLO

La maturazione dello spazio complesso ed indefinito della sensibilità di Valentina è un fluire ininterrotto, composto di accadimenti concreti e di sfumature evanescenti, senza salti bruschi, complicato dalle più svariate influenze, spesso non controllabili neppure dalla appassionata attenzione che vi dedico costantemente.

Ho iniziato quindi molto presto a mettere a disposizione della bambina gli strumenti di lettura dei propri atteggiamenti, per avvicinarla all'esercizio delicato dell'introspezione e renderla padrona di se stessa.

Il primo esperimento di analisi fu quando Valentina aveva tre anni e stava attraversando un periodo di irritabilità: «Aveva spesso il nervoso» come dicevamo nel nostro gergo familiare. La curiosità intellettuale dell'età dei perché le offriva strumenti molteplici di conoscere brandelli di realtà, che componeva poi da sola, cominciando a delineare la sua concezione del mondo e il suo temperamento.

Si sentiva forte e sicura di sé, capace di superare gli ostacoli, insofferente di imposizioni. Viveva e gustava pienamente l'età dell'autonomia, dopo aver superato la fase dell'acquisizione della fiducia in se stessa e negli altri.

Aveva trovato le chiavi per aprire le porte del mondo e voleva provarci con le sue mani, senza seguire indicazioni altrui.

L'aspirazione all'autonomia comportava necessaria-

mente momenti di tensione con me e gli altri familiari, che Valentina chiamava "nervoso".

Assecondando la concezione animistica tipica dell'età, tentai la strada della spiegazione "magica" con un impianto, però, di verità: «Dentro di te puoi avvertire quando sta per arrivare il nervoso, perché i tuoi muscoli, soprattutto quelli della faccia, diventano più rigidi, ti viene voglia di gridare, di stringere i pugni, di trattare male la mamma o altre persone che ti sono vicino. Se tu accetti i comandi del nervoso e fai i capricci, allora quel brutto soggetto diventa ancora più forte e potente e tu ti senti tesa e frastornata.

«C'è un mezzo efficace per fare scappare immediatamente il nervoso: corri dalla mamma e fatti dare molte carezze, che fanno scivolare via i capricci, prima che possano uscire dai pugni e dagli strilli.»

Valentina seguì con molto interesse la spiegazione e mise subito in pratica le raccomandazioni. Quando sentiva crescere l'irritazione, mi veniva vicino: «Mamma, dammi le carezze, perché sta arrivando il nervoso brutto».

Imparò precocemente le regole dell'autocontrollo, senza perdere comunque quella carica vitale propria della sua personalità, sempre risoluta e a volte anche prepotente. Non è una bambina introversa ed inibita, anzi è sicura di sé e ottimista, consapevole di essere in grado di affrontare la vita.

Si compiace delle sue qualità, proiettando la sua gioia di vivere in un simbolo felice: un uccello giallo, che vola libero nel cielo azzurro.

Rispondendo a un test psicologico sugli animali che le piacciono di più, ha indicato queste priorità: il gatto, il cane, l'uccello giallo. Gli animali prescelti sono, in realtà, simboli del rapporto stabilito dal soggetto con se stesso e con gli altri.

Il primo animale rappresenta l'immagine di sé che l'individuo proietta all'esterno. Il gatto è un essere in-

telligente, che non accetta di dipendere da nessuno, ed è insieme affettuoso e tenero.

Valentina è appassionatamente affezionata a un miccio, ricco di morbidissimo pelo, dal nome mutevole: Piumino, Piumone, Piumo, Mone, assumendo anche la pronuncia polacca di Pumonci, da quando è stato incoronato re in un disegno sui personaggi delle fiabe. È un gatto "tutto pancia", duttile giocattolo vivente, che asseconda la poliedrica fantasia di Valentina, quasi che si diverta anche lui a fare il pagliaccio in posizioni insolite e ridicole.

Il secondo animale rappresenta il tipo che l'individuo crede di essere: il cane. L'infanzia della bambina è stata accompagnata da un dolcissimo pointer, con un nome filosofico, Socrate, la "persona" più mite che io abbia conosciuto. Un cane docile ed affettuoso, fedele, non un animale da guardia e neppure da caccia, nonostante la razza di appartenenza, un componente della famiglia.

Scherzosamente mia madre lo indicava come il mio primogenito, tanto era l'attaccamento che avevo per lui. Era il mio cane, allevato da me, che in qualche modo assomigliava alle caratteristiche più recondite di fragilità della mia personalità.

Quando nacque Valentina, Socrate aveva sei anni e soffrì (proprio come un fratello maggiore) di essere trascurato; poi, gradualmente, si abituò agli orari imposti dalla bambina alle sue passeggiate nel parco, alle carezze e ai giochi di quella creatura che cresceva, ricevendo sempre più attenzioni di lui.

Socrate visse la sua vecchiaia sordo e cieco e morì a quattordici anni nella casa di Vinchio, lontano dai miei occhi. Preferii evitare l'immagine della morte a Valentina, ma in realtà ero io che non volevo soffrire assistendo alla sua agonia. E mi è rimasto il rimorso di averlo privato delle mie cure alla fine dei suoi giorni.

Valentina stessa si incaricò di darmi la notizia che

un tumore al cervello aveva divorato il mio cane. Attese il momento in cui eravamo sole in casa e con commozione, in un sussurro pieno di dolcezza, mi disse: «Socrate è morto. Piangi pure se vuoi». E raccolse il mio viso tra le sue mani, per proteggermi dal dolore. Il suo abbraccio tanto dolce e tenero mi comunicò una solidarietà mesta ed intensa, che mi rasserenò.

Dunque Valentina vuole apparire agli altri come una persona forte (come era Socrate quando correva e saltava in cortile), buona e leale con se stessa e con gli altri.

L'animale indicato per ultimo rappresenta la vera essenza interiore del soggetto: Valentina è un uccello piccolo, che vola in alto e riesce così a sfuggire a chi gli vuole male, ha il colore della luce e del sole ed è libero e felice.



CAPITOLO NONO

GLI OCCHI LIMPIDI

Valentina ha maturato un forte senso di responsabilità, accompagnato da una limpida schiettezza di comportamento morale. A cinque anni mi dimostrò che non stava solo ubbidendo alle regole di comportamento che io le prescrivevo, ma aveva ormai interiorizzato una sua morale, anticipando il tempo della morale autonoma, che cade normalmente intorno ai sette anni.

Andammo insieme ad acquistare un paio di forbicine, che le servivano per l'attività di collage alla scuola materna, e, per sbaglio, misi due paia di forbici nella borsa, pagandone uno solo. A casa ritrovammo le due forbici, Valentina ne rimise subito un paio nella carta e mi disse: « Domani restituiscilo al negoziante, perché abbiamo pagato una sola forbice ».

Evidentemente l'impegno mio e di suo padre a non imporle nulla, se non ragionando con lei su ciò che è giusto e sbagliato nelle varie circostanze, ha aiutato a comporre precocemente la sua sfera etica.

Prima ancora che Valentina nascesse, feci la solenne promessa che non le avrei mentito in alcuna occasione, che non avrei tradito mai la sua fiducia.

Le ho sempre spiegato i motivi di un rifiuto, di un impedimento a un suo desiderio e sono contenta di averle finora dovuto negare pochissime cose.

Evito di darle spiegazioni mistificate per consolarla di un dolore o di una contrarietà che la fa soffrire, ma

parliamo insieme di quel dolore o di quella contrarietà, per chiarirne le motivazioni e quindi superarle.

Valentina non risolve i suoi problemi piangendo ed affidandosi a qualcuno, anche se durante le crisi cerca una consolazione. « Piango, sono triste e non capisco perché, mamma mi aiuti? » E così cerchiamo di capire insieme la causa della sua infelicità, senza cedere allo sconforto.

Quando supera la crisi, di solito commenta: « Mamma, sei bravissima, perché quando piango non ti innervosisci e mi sgridi, come fanno le altre mamme, ma mi fai ragionare ».

La grande fiducia che Valentina ripone in me, la certezza che nutre che non la inganno mi inorgogliscono, anche perché, a sua volta, Valentina non mi ha mai ingannato.

Odio le mezze misure in campo morale e odio chi si crea degli alibi per non riconoscere i propri errori, sono severa con me e con gli altri, ma disprezzo chi usa il proprio rigore morale per operare vendette.

Valentina ha assimilato pienamente queste regole e non tenta di barare. Non mi dice bugie, anche se sa "tenere i segreti" concordati con suo padre o la sua maestra per farmi un regalo o una sorpresa.

Dire sempre la verità a Valentina non è stata una scelta comoda: con una bugia ben detta gli adulti risolvono molti problemi coi figli, per esempio, la religione, il sesso, l'incoerenza.

Ma volendo guardare mia figlia sempre con occhi limpidi, senza imbarazzi, ho bisogno di trovare ogni volta le parole giuste per la sua età, cioè le più semplici per dire la verità. Soltanto in questo modo posso insegnare con i fatti, evitando i sermoni e le prediche, a vivere onestamente e senza infingimenti.

In che cosa consiste la coerenza morale se non in un continuo atto di volontà per giungere alla padronanza di sé, per riuscire a concentrare le proprie energie in

funzione di uno scopo, anche rinunciando a momenti piacevoli?

Non ho insegnato a Valentina ad essere spettatore passivo dello spettacolo della vita, ma ad entrarvi da protagonista e cambiarne la trama, se ha idee migliori di quelle degli attori che sono già in scena.

Ma, contestualmente, la visione egocentrica, tipica del suo mondo infantile, deve a mano a mano amalgamarsi con il rispetto delle esigenze degli altri individui e della collettività, adattando la sua volontà alle circostanze che non è in suo potere modificare.

Per controllare la propria volontà ci vuole coraggio: il coraggio razionale ed istintivo insieme di affrontare le difficoltà senza rassegnazione, di sconfiggere la malattia e di vivere il dolore, di accettare la sfida della vita e quella della morte. Un coraggio che non si può imparare od insegnare una volta per sempre.

La prima prova importante Valentina la dovette superare una sera, quando lasciandosi cadere in un abbraccio per me inaspettato, si scontrò con il mio gomito alzato, che colpì irrimediabilmente i suoi denti centrali superiori, già traballanti. Un dente cadde, ma l'altro si conficcò nelle gengive, riempiendole la bocca di sangue.

La mia preoccupazione più forte in quel momento fu di non perdere il controllo dei nervi ed aiutare Valentina a riprendersi: «Dai Valentina, adesso devi farcela, levati il dentino dalla gengiva. Se lo fai tu, non sentirai molto male, riuscirai a controllare il dolore. Brava, così, piano piano. Dai, che ce la fai».

I miei incitamenti assecondavano i gesti, che la bimba compiva davanti allo specchio e che diventavano via via più sicuri. Si levò da sola il dente e si sentì profondamente gratificata dalla fiera di essere stata così coraggiosa all'età di cinque anni e mezzo.

La mia acuta tensione si allentò: avevo avuto corag-

gio per due, dal mio autocontrollo era scaturita la forza di mia figlia.

Come sa fare i conti con se stessa, Valentina, se è convinta di essere nel giusto, non teme lo scontro con me, con il padre, con le maestre. Sostiene con molta "grinta" le sue argomentazioni, non cedendo terreno a chi la contraddice. La sua logica non consente di rispondere con facili battute; il "match" si presenta sempre difficile e il risultato non è mai scontato.

CAPITOLO DECIMO

IL SOLE

La famiglia non tradizionale, che il mio compagno ed io abbiamo voluto costruire, è una società di uguali, che comporta diritti e doveri, cioè delle rinunce da parte di ciascuno di noi, per il rispetto reciproco della libertà e delle idee altrui. Un modo di vivere insieme, non codificato una volta per sempre davanti a un sindaco, ma una conquista quotidiana di forme di solidarietà sempre più salde.

La vita in comune è una libera scelta che si rinnova, anche attraverso le crisi, per amore e stima. Questo rapporto di coppia non mi ha impedito, anzi mi ha aiutato a realizzarmi nel lavoro e nella vita sociale.

Tutto ciò significa che Valentina non è soltanto "figlia di mamma", ma che suo padre si occupa di lei per molti aspetti della vita quotidiana, provvedendo alla cena, al sonno, a trascorrere del tempo piacevolissimo con lei, a discutere delle sue mille curiosità.

Valentina non ha davanti agli occhi l'esempio di una madre casalinga-angelo del focolare, asservita alla cura del marito e dei figli, bensì quello di una donna, che fa fronte a impegni, anche onerosi, ma che considera lo spazio della giornata dedicato alla vita in comune di tre persone che si vogliono bene, la cosa per lei più importante.

La nostra piccola società rappresenta un ancoraggio necessario, un' "isola felice" nel più grande mare di

una società spesso ostile, aggressiva od indifferente verso il singolo.

Valentina, rispondendo ad un test psicologico, ha descritto la sua famiglia come una casa grande con un bel giardino pieno di fiori, dove si sta bene, ma, in cui, qualche volta, manca la luce e il calore. « Io sono contenta di stare con la mia famiglia, ma ogni tanto litighiamo. » La mancanza della luce e del calore è il segnale della temporanea lontananza della mamma.

Infatti nella sua storia dei simboli della famiglia la mamma è rappresentata come il sole, fonte di vita e di calore.

Una sera, quando aveva da poco compiuto otto anni, Valentina si appartò a lungo nella sua stanza e poi si presentò trionfante con un libriccino costruito da lei, dal titolo molto impegnativo: *I simboli della mia famiglia*. L'idea era decisamente molto originale e stupì in modo eccezionale suo padre e me, che applaudimmo molto a quella realizzazione e la propagandammo tra parenti ed amici.

Il libretto si apre, dunque, con il simbolo della mamma-sole, poi viene il papà sotto forma di uccello, con le ali allargate in un grande volo, quasi a ricordare i frequenti viaggi in aereo per ragioni di lavoro e il suo vivere la giornata di ufficio in un'altra città.

Valentina è un bel fiore rosso, con il cuore giallo, in mezzo a un prato di un verde intenso.

La nonna Gina, che ha accudito mia figlia con piena capacità materna, è la luna, pallida e dolce, che sostituisce il sole, quando la mamma non c'è. Il nonno Vanni, il paziente e protettivo amico di giochi, è un grande albero dalle fronde verdi (il mitico albero della vita), che tiene sotto la sua ombra il fiore rosso.

Il nonno Davide che, con voce forte, racconta storie di partigiani e favole antiche o inventa poesie, è una farfalla piena di colori, e di voli fantastici, che si posa sul fiore rosso. La nonna Rosetta, che richiama sem-



pre la "farfalla colorata" alla dura realtà quotidiana, è invece un ciuffo d'erba ben radicato alla terra, accanto al fiore.

La gatta Tina, che fa parte della famiglia e ha insegnato a Valentina come nascono i micini, è una mela, simbolo arcano della fertilità.

Il fiore rosso di Valentina è il nucleo centrale, intorno a cui ruotano gli altri simboli; è un'immagine felice, che conferma che questa famiglia non tradizionale sta assolvendo bene al compito di far crescere una bimba nel migliore dei modi.

«Niuna casa è sì piccola che non la faccia grande un magnifico abitatore»; il motto di Leonardo da Vinci mi piace moltissimo. La nostra casa è infatti piccolissima, ma è "in cima al mondo". Satura di libri e di quadri dentro i suoi muri, vede all'esterno piante secolari, colline ordinate in filari di viti, tetti rossi delle vecchie case raggruppate intorno al possente campanile della cattedrale. Uno spettacolo immenso di luce e di luna, di verde tenero delle foglie della primavera e di bianco abbagliante della neve di Natale. Le stelle sono vicine. È un "nido" sicuro in alto, dentro la città, ma lontano dai rumori.

Mi sono rifiutata di cambiare alloggio, anche quando la presenza di Valentina è diventata molto invadente. Con una certa inventiva e spirito di adattamento, la casa di una coppia si è trasformata per consentire a una bimba di avere uno spazio proprio, esclusivo, da non dividere con altri.

La casa è stata arredata nel tempo, secondo le nostre abitudini, riproducendo il modo di stare insieme di Elio e mio, accogliendo gli oggetti che ci piacevano e in cui identificavamo la nostra concezione di vita. È il prodotto di scelte a cui Valentina non ha potuto partecipare.

Ritenni quindi necessario per il benessere e la libertà di mia figlia che lei avesse una stanza sua. Elio ed

io limitammo le nostre pretese e la bimba ebbe il suo territorio privato.

Ognuno ha diritto alla propria "privacy", ai propri segreti, alla libertà dei suoi pensieri, protetta da occhi indiscreti, anche se vive in un nucleo familiare perfettamente affiatato.

A Valentina piace molto possedere il suo spazio personale, un "off limits" rispettato, in cui può fare le cose che vuole e quando vuole, senza essere disturbata. Chiude la porta e avverte di non entrare nella sua camera. È un'esperienza di solitudine ricercata, utile alla conoscenza di sé, e quindi felice.

Il territorio è piccolo, ma i suoi confini sono indefiniti come la fantasia e i sogni di una bimba, che si prepara ad essere donna; un luogo sicuro, inattaccabile, rispettato come dimensione esteriore della sua personalità.

Quello spazio privato è un laboratorio di vita in miniatura e consente a Valentina di esaltare un momento di felicità o di piangere la sua tristezza, di giocare con il gatto o di scaricare le tensioni su un bambolotto, di leggere in tranquilla concentrazione o inventare danze sfrenate.

Abbandona, comunque, volentieri il suo territorio per infilarsi tutta festosa nel "lettone". Dormire con uno dei genitori nel letto matrimoniale è una grande ricompensa a malattie o rinunce o dolori, che deve sopportare.

A cinque anni chiedeva insistentemente: «Perché io che sono piccola devo dormire da sola e voi che siete grandi dormite insieme? Non è giusto».

CAPITOLO UNDICESIMO

I PATTI

A mano a mano che Valentina si inoltra sulla strada dell'autonomia si intensificano le occasioni di litigio, cioè di rifiuto di seguire le disposizioni abituali.

Di fronte a un no risoluto di mia figlia avevo la possibilità di urlare più forte di lei e di obbligarla ad obbedire, magari usando anche qualche schiaffo per intimorirla fisicamente. Non presi in considerazione quella ipotesi: non potevo accettare che Valentina plasmasse il suo comportamento sulla base della violenza e della paura, come obbedienza e sottomissione al più forte, anche se non era convinta dell'ordine.

Il "litigio", l'opposizione manifesta diventa invece il veicolo principale per la formazione di una sua morale autonoma e della socializzazione delle sue azioni: non è giusto che ubbidisca per paura, ma è, nel contempo, inaccettabile che prevarichi le esigenze degli altri.

Per definire una volontà collettiva va trovata la difficile compensazione tra la volontà individuale e quella di altri singoli. Questa idea può diventare realtà o è soltanto la bella utopia vagheggiata da Rousseau?

È un esercizio decisamente complesso risolvere ogni scontro di volontà, discutendone insieme per chiarire le motivazioni delle parti in conflitto, e quindi trovare la via univoca tra esigenze contrastanti per giungere a una decisione accettabile.

Significa che si stabiliscono leggi uguali per tutti all'interno della famiglia e che i genitori debbono sba-

gliare il meno possibile, perché le loro parole risultino convincenti. In caso contrario, giustificheranno il loro errore, insegnando così al proprio figlio come operare delle scelte e come riconoscere i propri limiti.

Io credo doveroso, per esempio, spiegare a Valentina i miei scatti di aggressività nei suoi confronti, quei rimproveri dettati più da uno stato di tensione addebitabile ad altre cause che al suo comportamento. E così do costantemente a Valentina la possibilità di costruire le sue difese contro il "nervoso" del padre e della madre, senza, però, cadere nel vittimismo.

La fonte dell'autorevolezza delle mie parole non sta in un'ipocrita affermazione di infallibilità, ma nella sincerità e nell'amore verso di lei. Valentina sa che non trovo giustificazioni di comodo e che la repressione di certe sue esigenze non nasce per dispetto.

Ha continue prove di essere rispettata come persona e sa di avere il dovere di rispettare gli altri, pur esercitando un indiscusso diritto a criticare liberamente atteggiamenti che le recano disturbo.

In nome del rispetto reciproco e per principio educativo non l'ho mai apostrofata con epiteti offensivi (che i genitori, sulla base della loro autorità, si permettono con i figli) e lei naturalmente non offende me e gli altri familiari.

Sottolineo, invece, piuttosto aspramente le sue manifestazioni di egoismo (che in lei si confonde ancora con la visione egocentrica di essere al centro del mondo). L'accusa la indispettisce profondamente, perché le dispiace riconoscere i suoi errori.

Il rapporto egualitario, stabilito all'interno della famiglia, non è sempre riprodotto nei rapporti sociali e Valentina si trova spesso a fare i conti con contraddizioni da lei non controllabili, ma a cui, comunque, reagisce con sicurezza di sé e con tenacia.

Far obbedire Valentina sulla base di convinzioni ragionate è per me un'esperienza estremamente ricca,

perché mi costringe di volta in volta a verificare consuetudini ricevute dalla tradizione, precetti morali creduti veri, convenzioni sociali.

Quando Valentina fa franare, con le sue domande intelligenti e profonde, determinate argomentazioni, non posso sottrarmi all'autocritica. Applico allora l'antico messaggio socratico di liberarmi da quei pregiudizi con l'uso della ragione ed apprezzamento, con sempre maggiore convinzione, la lucida dimostrazione di Cartesio, che fonda sul dubbio il metodo di conoscenza chiara ed evidente.

In questo lungo esercizio di controllo critico della morale tradizionale e dei miei convincimenti, approfondisco la ricerca teorica di che cosa sia la morale, secondo l'inesauribile domanda che tanti pensatori si sono posti e che mi affascina da tempo.

I bambini riscoprono, infatti, necessariamente dalle origini comportamenti scontati per gli adulti per accettarli, ma a volte anche per contestarli, se non rispondono alla loro logica elementare e stringente.

Riemergono nelle osservazioni infantili le ipotesi più pure sull'uomo e la società, le utopie essenziali per non perdere l'illusione di una possibile perfezione morale.

Mia figlia non è una bambina capricciosa, bensì giudiziosa e responsabile, tenace e a volte anche prepotente, pienamente consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri, matura nelle azioni. L'organizzazione democratica e paritaria della nostra famiglia ha prodotto risultati più stabili di quella dittatoriale e sicuramente più coerenti dell'educazione permissiva.

La famiglia autoritaria condiziona, infatti, i figli ad essere formalmente obbedienti, ma li rende predisposti alla ribellione e all'aggressività, oltre che alla sottomissione. Quei figli ricercano poi per tutta la vita di essere plagiati da guide sicure; portatori di una concezione dogmatica e rigida della società, diventano uomini uni-

dimensionali, facilmente suggestionabili dal potere o dal contropotere.

All'opposto, mi pare che l'educazione permissiva componga forzatamente, nella sua definizione, due termini di per sé antitetici. Educare significa indirizzare, fare scelte sulla base di un modello educativo, indicare limiti e condizioni in cui esercitare l'intelligenza e la volontà dell'educando.

L'educazione permissiva sfocia invece in un atteggiamento rinunciatario dei genitori, che abdicano alle funzioni proprie del loro ruolo in una degenerazione del concetto di libertà, autonomia, responsabilità.

Non credo che disimpegnandosi dalle proprie responsabilità si possa educare un bambino ad essere un uomo che vive con coerenza.

Né la carota né il bastone servono per crescere un figlio, ma una casa solida con finestre e porte aperte, da cui possano entrare le esperienze della vita e da cui il figlio possa uscire liberamente, con un'attrezzatura adeguata per correre da solo sui prati del mondo.

Anche nella nostra organizzazione democratica abbiamo avuto bisogno di leggi, come i biblici comandamenti di Mosè, le costituzioni delle città greche e le tavole delle leggi degli antichi romani.

Alla parete è affisso un patto (aggiornato a seconda delle esigenze collettive che mutano), regolarmente sottoscritto dai tre contraenti, in cui sono elencate le regole e le relative punizioni, calibrate sulle cattive abitudini di ciascun membro della famiglia.

L'aver dato forma scritta e pubblica alle raccomandazioni che Valentina si sentiva ripetutamente fare ha dato a quei richiami la dignità e l'importanza del patto, atto fondamentale di una serena convivenza.

Se trasgredisce al patto, Valentina sa che deve subire il "castigo", cioè la privazione di una cosa che le piace.

Contrastando in modo motivato qualche desiderio di

mia figlia, credo di dare alla sua piccola coscienza in formazione dei saldi punti di riferimento. Seguire con coerenza i principi morali in cui si crede è impresa sempre impegnativa, a volte terribile, e anche Valentina sta imparando, sulla base della propria esperienza, che la strada delle scelte morali è spesso intralciata da deviazioni ed interruzioni, che non devono però distogliere dall'onestà intellettuale della ricerca del giusto.

Mi pare di suggerirle questi parametri anche attraverso il riconoscimento degli errori e l'autocritica ad alta voce delle mie debolezze.

Come sua madre, che non è perfetta, riesce a non trasgredire ai patti che ha stabilito con lei, a non tradire la sua fiducia, così lei stessa deve provare a seguire, con senso di responsabilità, i suoi convincimenti.

Ogni promessa è infatti per Valentina un debito nel senso vero e proprio della parola, e finora posso dire di non avere conti in sospeso con lei, come lei non ne ha con me.

A volte mi chiedo se il mio atteggiamento non sia troppo intransigente e rigoroso, ma penso che imparare a vivere sia un compito faticoso che la bambina deve fare da sé, essendo protagonista della sofferenza e del piacere, dell'orgoglio della vittoria e della rabbia della sconfitta.

L'appoggio che noi genitori possiamo e dobbiamo darle non è la protezione totale, ma la comprensione e lo stimolo per il suo impegno individuale. Ogni volta che deve sconfiggere il male o la paura Valentina sperimenta il legame profondo di solidarietà che ci unisce, una sottile connivenza, che la fa sentire più forte nel superare ostacoli o nel fare nuove esperienze.



CAPITOLO DODICESIMO

I «BAMBINI CATTIVI»

Picchiare un bambino è una crudeltà senza giustificazioni, un atto di prepotenza per umiliarlo, per farlo sentire disarmato ed indifeso.

Dopo gli anni dell'educazione permissiva, recentemente qualcuno con un'autorevole fama di pedagogo ha liberato i genitori maneschi da ogni rimorso, affermando che una sberla al momento giusto è un atto educativo, che l'autorità del padre è necessaria al processo di crescita del figlio. Ma l'autoritarismo si trasforma facilmente in crudeltà, oppressione del più forte sul più debole.

Io credo sia ignobile spiegare con la violenza delle mani (o secondo la vecchia abitudine della cinghia) ciò che un bambino deve o non deve fare. Neanche gli animali si addestrano con la frusta.

I cani da caccia, queste bestie generose ed intelligenti, che pure vengono stupidamente allenate per braccare altri animali, seguono gli ordini del padrone non il suo bastone. Il gesto ripetuto con fermezza è sufficiente per instradarli sulla pista giusta.

Così quando un padre ritiene di dirimere il conflitto con il figlio, alzando le mani contro di lui, manifesta, a mio parere, una profonda incoerenza di comportamento, l'incapacità di stabilire un rapporto intelligente con il figlio, la sua inadeguatezza di educarlo alla ragione.

È il classico padre che non parla con il figlio, ma

grida contro le sue azioni e reagisce con violenza al "disturbo" che il bambino comporta.

Conosco bambini sfrenati nel loro attivismo fisico, incoscienti fino al pericolo, perché in realtà nessuno si è curato di sviluppare in loro l'intelligente comprensione della realtà. Le madri si preoccupano che mangino, dormano e soprattutto "si levino dai piedi" il più presto possibile, magari piazzandoli davanti al televisore.

C'è la violenza delle percosse e dei castighi, ma anche la violenza dell'indifferenza ai bisogni dei figli, che mette in moto una conflittualità sottile e permanente, una spirale di "dispetti" reciproci tra genitori e figli.

Anche i figli, comunque, possono usare violenza contro i genitori. Quando Valentina mi impedisce di concentrarmi in un lavoro, quando interviene con interruzioni petulanti nella conversazione tra me ed altre persone, quando presuntuosamente insiste nel sostenere tesi arbitrarie, usa violenza contro di me.

Sarebbe facile in quell'occasione alzare le mani e vincere con la forza fisica la partita tra noi due, ma guai se si innescasse il processo della risposta furiosa ai piccoli dispetti: il nostro rapporto si colorerebbe di un'ostilità più o meno latente, difficilmente superabile.

Eppure quando le tensioni accumulate mi fanno chiudere nella rete dei miei pensieri, e diventare insofferente di dover pensare alle banali necessità di Valentina, rivendico i miei diritti in contrapposizione ai suoi, avvertendo come troppo gravoso il sacrificio di madre.

Le occasioni di frizioni e litigi allora aumentano e l'urlo esplosivo è nella mia gola, ma riesco sempre a controllare le mani, recuperando discorsi mentalmente ripetuti tante volte.

Nei momenti in cui la stanchezza fisica e mentale mi fa sognare isole deserte, mi piacerebbe fuggire lontano da tutto e da tutti, spezzare la catena delle mie

responsabilità, annullare dentro di me l'imperativo categorico, che mi impone fin dai tempi dell'infanzia: «Tu devi!».

Accarezzo per un poco questo desiderio di quiescenza e di abbandono, poi la volontà si afferma nuovamente in modo insopprimibile. Spiego a Valentina che ho il nervoso e le chiedo comprensione e aiuto per scacciare, con la sua carica vitale, i "brutti pensieri".

Riprendo il mio posto, ridivento madre, non perché rassegnata o incapace a fuggire, ma perché è il mio modo di sentirmi donna, rifiutando l'aggressività e la vendetta.

Odio la crudeltà e la violenza, perché ne ho paura. La storia degli uomini è storia di crudeltà e di violenze, raccontate nei manuali di storia come guerre, ragioni di Stato, tumulti e repressioni, ma per me il simbolo assoluto della crudeltà sta nel volto irrigidito dei soldati nazisti, nei loro occhi freddi ed impassibili, nella mano che punta la pistola contro la tempia del piccolo ebreo polacco.

Vidi le prime fotografie dei poveri corpi dei deportati nei campi di concentramento tedeschi in un libro, che trovai sulla scrivania di mio padre, allora direttore de "l'Unità". Avevo otto anni e quella sofferenza, concretizzata nei volti umiliati e scarnificati dal potere di altri uomini, mi provocò una paura arcana di vivere sulla mia pelle la stessa umiliazione, una sensazione dolorosa di paralisi interiore.

In seguito provai una commozione impotente leggendo le pagine del diario di Anna Frank e se oggi assisto a un documentario o ad una ricostruzione cinematografica di quegli avvenimenti, mi irrigidisco in una sensazione penosa di freddo totale, che mi prende nel corpo e nel cuore.

Ho cercato di recuperare nei ricordi della mia infanzia il perché di un'emozione così devastante. Ho ripercorso con la memoria il racconto, ripetuto tante vol-

te da mia madre, quando lei ed io scappavamo sulle colline del Monferrato, di casa in casa, nell'inverno del 1944, per sfuggire ai fascisti, che avevano l'ordine di prendermi come ostaggio allo scopo di ottenere che mio padre (il capo partigiano Ulisse) si offrisse per lo scambio.

Mia madre pronunciava con tono patetico la frase che io ripetevo come una cantilena, legata ad un seggiolino collocato sulla canna della bicicletta, mentre ci muovevamo su strade di fango e di neve: «Ho tanto fame, tanto fêddo, tanto sonno». Avevo allora appena due anni.

Il freddo del mio linguaggio infantile è diventato la paura della violenza nell'adolescenza e nella maturità. È il mio modo di dire no con tutta me stessa alla violenza del più forte, che produce l'umiliazione e l'asservimento di chi, per costrizione, subisce la prepotenza.

Anche i genitori, che maltrattano i figli, riproducono il crudele rapporto tra padrone e servo. In realtà sono semplicemente impotenti a proporre con la forza della ragione la propria autorità e quindi si vendicano, colpiscono, fanno del male, sottomettono un essere indifeso perché abbia paura.

Qualcuno commenta sconsolato che i bambini di oggi sono "guardati" di meno che in passato, che le madri "moderne" che lavorano non hanno tempo per educare i figli. Certamente le madri "moderne" commettono errori e vivono contraddizioni profonde, a volte sostituiscono il loro calore affettivo con Mamma Televisione, ma ritengo che oggi la "rivoluzione infantile" sia ormai iniziata e che l'universo-bambino abbia acquisito confini precisi e diritti inalienabili.

Fino a pochi decenni fa il figlio era considerato proprietà esclusiva del padre, per definizione depositario dell'autorità-verità; aveva dei doveri verso i genitori (rispetto, obbedienza, assistenza nella vecchiaia) e nes-

sun diritto, paradossalmente neppure quello all'amore e alla vita.

Infante era sinonimo di irresponsabile, di incapace che capiva soltanto le percosse, una creatura incompiuta, senza nessuna tutela da parte della legge.

Una volta un bambino disturbato o difficile era semplicisticamente definito un bambino "cattivo" e i genitori avevano il diritto-dovere di bastonarlo e castigarlo senza pietà, di rinchiuderlo in un collegio lontano da loro. Ora si ricercano le ragioni del disadattamento nelle responsabilità educative della famiglia e nelle carenze dell'ambiente sociale.

I bambini non nascono "cattivi", ma possono diventarlo per trascuratezza, ignoranza, miseria, insomma per la crudeltà degli adulti.

CAPITOLO TREDICESIMO

**LO STATO DI GUERRA**

Altri adulti, oltre i genitori, possono esercitare forme di crudeltà nei confronti dei bambini, per esempio quei medici che non rispettano i diritti del malato a conoscere la diagnosi del male e le procedure di cura.

Il dottore è un "babau" classico per il bambino. Con il viso severo, insofferente del suo pianto, estraneo al suo dolore e alla sua paura, dopo aver infilato brutalmente un cucchiaino in bocca, prescrive iniezioni e sciroppi amari e frettolosamente se ne va. Sembra quasi il mago cattivo delle fiabe, che fa strani sortilegi, trasformando i poveri bambini malati in pietre e rospi.

È un "mago", che, di solito, non si preoccupa di parlare con il piccolo malato, di spiegare con pazienza quale sia la natura e il decorso della malattia per giungere alla guarigione.

Quel corpo, che sano serviva al bambino per giocare, correre, fare la lotta con i compagni, è ora tutto concentrato nei crampi del mal di pancia e diventa un nemico, un ostacolo al proprio benessere, tempestato da interventi sgradevoli. Eppure la malattia (quella della norma dei bambini sani) è una prova a cui il corpo reagisce con prontezza e facilità, senza inconvenienti gravi. Basterebbe che il bambino ne fosse convinto e i nodi della sua paura si scioglierebbero.

A Valentina piace molto la storia fantascientifica dei soldati (cioè le difese immunitarie del suo organismo), che, chiamati a raccolta dal grido d'allarme della pan-



cia o della gola o del naso, si scagliano tutti insieme contro i microbi nemici. Dopo uno scontro furioso, la cui intensità è misurata dalla febbre, che prima sale e poi si ristabilisce alla temperatura normale, i "soldati" vincono e la malattia viene spazzata via.

Le iniezioni sono cannoni di difesa, che, appena possibile, Valentina si rifiuta di usare per il benessere del suo culetto, mentre accetta rinforzi da pillole e sciroppi, anche decisamente disgustosi.

La consolazione più grande, durante lo stato di guerra, è la presenza costante accanto a lei della mamma, che legge fiabe, inventa storie, le serve il pranzo a letto e le presta quelle piccole premure che alleviano i disagi della malattia. I soldati del suo organismo hanno bisogno dell'affetto materno per diventare davvero invincibili.

Prevenire prima ancora di curare, prescrive la moderna medicina. E a questi criteri io mi attengo con scrupolo, documentandomi e consultando direttamente gli amici specialisti.

I proverbi che, crescendo, certi difetti scompariranno o si compenseranno imperfezioni fisiche e predisposizioni ai malanni, non mi convincono. Credo piuttosto che ognuno di noi abbia il diritto, ma anche il dovere alla salute, senza fatalismi o sottovalutazione dei primi sintomi. Pongo, quindi, particolare attenzione a che Valentina cresca con una nutrizione adeguata, il riposo necessario, l'attività fisica per usare bene il proprio corpo, ed anche con l'aiuto della prevenzione e delle cure sanitarie.

Valentina, curiosa di tutto ciò che la riguarda, pretende risposte precise dai suoi amici medici che la visitano e dalla mamma che la cura. Ha una buona sopportazione del dolore fisico e degli inconvenienti conseguenti. Anzi, quando è malata diventa più amabile, perché ha ormai scoperto il mio disagio psicologico per il suo malessere.

Infatti, quando la bambina accusa un'indisposizione, comprimo dentro di me, in lunghi silenzi, un'ansia viscerale, un'angoscia sorda, che mi irrigidisce i muscoli, facendomi sentire tutta tesa e come rimpicciolita. Soprattutto quando Valentina era troppo piccola per fornire indicazioni adeguate sui sintomi, provavo una sensazione drammatica di impotenza, anche se riuscivo egualmente a coagulare tutte le mie energie per aggredire la malattia.

Con aria benevola e protettiva, pur se la febbre alta le appesantisce gli occhi e la testa, mi rassicura: « Non preoccuparti, mammina, non sto tanto male ».

A sette anni, prima di entrare per la seconda volta nella sua vita in una sala operatoria, molto tesa per non perdere l'autocontrollo, mi disse: « Non devi stare in ansia, quando entro in sala operatoria non piangerò; sono tranquilla ».

Valentina, effettivamente, non temeva l'operazione, conosceva bene la gentilezza e l'amicizia del chirurgo, ma era addolorata che io non potessi entrare con lei nello stanzone dalle piastrelle verdi, con la grande luce sul tavolo. Oltrepassata la porta che ci separava, si sciolse nel pianto che aveva trattenuto prima, ma pregò il medico anestesista di non riferirmi nulla, « perché altrimenti la mamma sta male ».

Valentina è stata ricoverata due volte in ospedale ed io ho vissuto quei giorni di ricovero interamente accanto a lei, evitando che diventasse un numero della mutua nelle mani del personale ospedaliero.

Ho provato, però, rabbia impotente per altri bambini, che non avevano accanto i genitori e che affrontavano la desolazione dell'ospedale, il gelo fisico e psicologico dei ferri del dottore, le manipolazioni frettolose degli infermieri, da soli, con gli occhi sbarrati nel silenzio o nel pianto ossessivo.

La solitudine forzata e prolungata sottraeva a quei bambini la forza di reagire. È vero che, trascorsi i pri-

mi giorni nel pianto e nella disperazione, non piangevano più e "si abituavano", come commentavano i medici e gli infermieri, ma, al di là dell'apparente rassegnazione, i bambini alimentavano un dolore cupo, che nessuno consolava e perdevano la fiducia negli adulti che li avevano abbandonati.

Ci sono ancora medici ospedalieri che impediscono la presenza continua dei genitori accanto al figlio, per evitare (dicono loro) confusioni ed intralci nell'assistenza al malato. Ma si sono mai chiesti quegli esimi dottori qual è il costo psicologico della solitudine paurosa che il bambino è costretto ad affrontare?

E questa non è crudeltà? Non è violenza gratuita? Si sono mai fermati quei medici a sostenere lo sguardo sperduto di un bambino nel suo letto di ospedale per comprendere quanto sia difficile per lui sopportare da solo il dolore fisico e la paura della malattia?

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

UN PUNTINO NELLA PANCIA

La mia personalità complessa ed introversa mi ha spesso affascinata di più del mondo fuori di me. Dentro c'è un oceano con ombre e chiarori improvvisi, con misteri che, appena svelati, si ricompongono inalterati nel buio: fuori c'è un mare che a volte ho paura di navigare con la mia barca piccola e fragile.

È una barca fatta soprattutto di libri. Il mio rapporto con il mondo è, in larga parte, stabilito attraverso i libri: ho letto molto per comprendere la realtà e le persone.

Più che vivere, tento di comprendere la vita.

Quando attraverso un momento cruciale della mia vita, quando una rottura (positiva o negativa) con il mio passato mi produce confusioni di idee e di identità, cerco nei libri il suggerimento per le mie scelte.

Ho raggiunto la coscienza di me attraverso un percorso complesso. Riflettere sul processo dei miei pensieri, sulla matrice delle mie convinzioni, sulle cause del conflitto permanente tra principi stabiliti e nuove sollecitazioni è stato sempre il mio modo di sentirmi viva.

Dopo la nascita di Valentina il continuo lavoro di introspezione si è esaltato: per essere una buona madre ho dovuto rintracciare, con la consapevolezza della maturità, le origini della mia storia personale, attraverso le poliedriche facce di malinconia e di ingenua

esaltazione, di timore per l'ignoto e di ambizione di vivere, di paure e di tenacia.

Ancora una volta furono i libri a darmi gli strumenti per accompagnare Valentina nell'esplorazione del proprio corpo e quindi della propria sessualità.

Valentina si sente bella, perché il suo corpo è in armonia con il suo senso di sé, perché le serve e lo sa usare, perché ne vuole conoscere le funzioni, anche quelle degli organi che non vede, perché le piace constatarne lo sviluppo, con la sottile attesa, propria del periodo che precede la pubertà, di vederlo "grande".

Il rapporto con il suo corpo è sempre stato piacevole. Nessuno le ha mai levato la mano che andava alla scoperta dei piedi, dell'ombelico, della vagina, dicendole con voce allarmata: «Non ti devi toccare». È stata una scoperta facile ed armoniosa, insieme a quella dei corpi degli altri bambini dell'asilo-nido.

La differenza tra maschi e femmine è stata acquisita da Valentina in modo naturale e la conoscenza di sé è cresciuta in lei senza alcun bisogno di masturbazioni nascoste.

Intorno agli otto mesi toccare il suo corpo per conoscerlo era un esercizio giocoso come manipolare i giocattoli e portarseli alla bocca per comprendere come erano fatti. Quel gioco nell'acqua, durante il bagno, diventava più eccitante e divertente, perché l'acqua è l'elemento vitale primario, che le ricordava il rassicurante galleggiare nel liquido amniotico e che la affascina con il suo inarrestabile sfuggire alla presa.

E tra le favole e i brevi racconti della ninna-nanna ho raccontato mille volte a Valentina la storia più bella del mondo, la storia di un "puntino" ospitato al caldo, dentro la pancia della mamma, che è cresciuto sentendo il battito del mio cuore. È stato lì ben protetto per nove mesi e poi, siccome stava troppo stretto, ha deciso di venire fuori.

Mi chiesi quale fosse il momento più idoneo per

iniziare quella che si suole chiamare educazione sessuale, ma non aspettai che Valentina mi facesse la faticosa domanda: «Mamma, come sono nata?».

A quella domanda non è più il tempo di rispondere: «Sotto il cavolo» o in modo più originale, come aveva fatto mia madre con me: «Sotto uno scoglio nel mare di Ancona». Quello strano ritrovamento mi aveva dato nell'infanzia la sensazione di un inserimento un po' casuale nella mia famiglia, senza una volontà precisa.

Invece mi parve più bello per Valentina sapere che papà e mamma l'avevano progettata con intenzione, facendo incontrare un seme con un uovo in una culla apposita come l'utero. E non fu una "rivelazione", fatta a un certo punto della sua vita, ma una verità raccontata da sempre, anche attraverso la consultazione di piacevoli libretti sull'argomento, una verità che Valentina ama risentire e che accresce e completa di volta in volta con domande sempre più esplicite.

Dopo aver raccontato io tante volte quella bella storia, chiesi a Valentina, in una giornata di febbre e di tosse, che fosse lei a spiegarmi come era nata. Volevo rendermi conto quali notizie avesse trattenuto nella sua mente di quattro anni e mezzo.

Registri il suo racconto e lo considero un documento importante, che utilizzo tuttora a scuola, quando parlo ai miei allievi di educazione sessuale.

La vocina di bimba raffreddata ricostruì in questo modo la sua nascita: «2 marzo 1977, Valentina racconta la sua storia.

«C'era una volta un papà che dava il semino alla mamma. Si è messo vicino vicino alla mamma, poi ha messo il suo tubo nel buchino della mamma e poi ha spinto il culetto perché il semino andasse nell'uovo.

«Il semino, arrivato nella pancia della mamma, ha cercato l'uovo e "tac" l'uovo si è aperto, "puc" il semino è entrato e l'uovo si è richiuso.

«In quel momento è nata Valentina. Valentina era

piccola piccola, più piccola del mio ditino, piccola come un puntino di matita.

«Quel puntino è diventato un po' più grosso, un po' più grosso, un po' più grosso e la pancia della mamma gonfia, gonfia, gonfia come si vede nella fotografia.

«Quando Valentina è stata abbastanza grande per uscire dalla pancia della mamma, si è messa testa in giù e gambe in su ed è uscita dal buchino della mamma, che si è allargato.

«Valentina ha spinto da dentro con le gambe e le infermiere e il dottore l'hanno aiutata ad uscire dalla pancia della mamma. Allora il dottore ha tagliato il cordone, che serviva per respirare e mangiare, e che legava ancora Valentina alla mamma.

«Valentina è stata lavata, le sono state messe le gocce negli occhi ed è stata pesata: tre chili di roba, e poi è stata misurata: la metà di quello che sono adesso.»

Le domande di Valentina sulla sessualità sono chiare, senza imbarazzi od ipocrisie. E anche su questi argomenti le risposte si danno con le parole, ma soprattutto con i comportamenti.

La bambina ha sempre assistito con naturalezza e spontaneità alle mie pulizie, ma intorno ai tre anni l'oggetto privilegiato della sua osservazione fu il padre. Era molto curiosa di vederlo nudo e di constatarne l'evidenza degli organi genitali, confrontandoli con i propri.

A parte qualche imbarazzo iniziale del padre per l'involontario esibizionismo, lo studio dell'anatomia maschile non le ha provocato il grave complesso dell'invidia del pene, che Freud ha teorizzato per le bambine. Trascorso il periodo della curiosità, abbandonò il padre alla solitudine delle sue abluzioni.

Attualmente riguardo al sesso ha consapevolezza chiara della funzione procreatrice, mentre le rimane ancora oscuro, nonostante cominci a parlarne, il piacere provato dagli adulti nel rapporto sessuale, il senso concreto del fare all'amore.



Un giorno mi ha chiesto cosa significa « essere una puttana », insulto che sente usare tra compagni di scuola, ma non ha fatto molta attenzione alla risposta.

La interessano di più gli omosessuali e la situazione dei transessuali, sulla quale, all'età di otto anni, si è persino impegnata nella lettura di un lungo articolo apparso su un settimanale politico-culturale.

Davanti ad un'edicola, mentre compravo i quotidiani, un giorno si mise a fissare, con grande concentrazione, i gesti di un omosessuale, che aveva in mano una rivista femminile, e poco dopo è sbottata: « Mamma, quello è un uomo o una donna? ». Una curiosità senza ironia, a cui risposi senza ironia.

Valentina non prova vergogna del proprio corpo, ma non indulge neppure in atteggiamenti esibizionistici. Non prova certamente disagi psicologici di fronte a nudi di donna o di uomo su giornali, manifesti, films, ma non ne coglie ancora in modo esplicito il messaggio erotico.

La trasformazione fisiologica del suo corpo si è già messa lentamente in moto, per esplodere tra qualche tempo nella prima mestruazione.

Valentina è a conoscenza della causa fisiologica del mestruo e mi auguro che vivrà la sua esperienza senza paure ancestrali, senza tabù, senza rifiuti, come mutamento naturale dell'organismo femminile e non come condanna a un destino di inferiorità e di dolore.

Credo che abbia ragione Marcello Bernardi: il problema sessuale è un problema inventato dalla cultura e dalla civiltà, e forse è proprio la cultura che può aiutarci a farlo ridiventare cosa naturale, considerando il corpo come parte essenziale (e non limitativa) dell' "homo sapiens".

Valentina saprà vivere con gioia la sua sessualità, senza sprecare esperienza, sentimenti, vita?

Anche questo fa parte della scommessa che sto giocando per educare mia figlia.

CAPITOLO QUINDICESIMO

LA GATTA

Valentina ha potuto assistere al travaglio della nascita. Aveva quattro anni quando osservò con stupore il contrarsi del ventre della micina Tina. Dall'apertura dilatata della vagina scivolò fuori un sacchetto bianco, che conteneva un gattino piccolo piccolo.

Seguì tutte le operazioni che la mamma gatta fece: mangiare il sacchetto per liberare il piccolo e poi darsi un grande daffare per asciugare con la lingua il pelo ancora bagnato. Il gattino, con le cure materne, si modificò rapidamente. Imparò a respirare ed alzò le minuscole orecchie quasi in segno di saluto verso quella bimba, che, con occhi sgranati, posava dolcemente le sue manine sopra di lui.

Avevo acquistato appositamente una gattina siamese con l'intenzione precisa che mia figlia potesse vederla partorire.

Da quell'anno, con regolarità, micina Tina regala i suoi micini, dopo che un grosso micione, siamese anche lui, viene a stare per qualche giorno nella nostra casa e le dà il seme.

Valentina segue le varie fasi dell'approccio e dell'accoppiamento e attende fiduciosa il trascorrere dei due mesi della gravidanza.

Riscontriamo insieme i mutamenti nel comportamento della gatta, a mano a mano che la sua pancia ingrossa. Il segnale, che sta alimentando i suoi gattini, si manifesta, ancora prima del dilatarsi del ventre, dal-

la dolcezza degli occhi, dall'istinto a proteggersi e ripararsi, da una nuova affettuosità nei nostri confronti.

Quando il ciclo di formazione dei piccoli sta per completarsi, micina Tina cerca il suo "nido", rassegnandosi, dopo qualche tentativo infruttuoso nel letto, a riconoscerlo in una cesta, che Valentina imbottisce con cura mettendo a disposizione cuscini, coperte e lenzuolini delle bambole.

Quella sua ricerca di calore e protezione per la grande pancia mi ricorda l'istinto che spingeva me incinta a predisporre la casa per il bimbo che doveva nascere, e a preparare soprattutto me stessa alla nuova presenza, a prefigurare la mia nuova dimensione di donna.

Attraverso la mia esperienza diretta, ho compreso come la maternità sia un lento e continuo processo di maturazione della donna, che si dilata in tutto il tempo necessario per far nascere e crescere il figlio. È una trasformazione di ragione e di sentimenti, da vivere compiutamente per ricostituire una nuova identità di se stessa, attraverso tutti i mutamenti, fisiologici e psicologici.

Il cambiamento del corpo è visivamente vistoso ed appariscente, quello psichico recondito e non ancora studiato e conosciuto a fondo, ma altrettanto importante. Il corpo della donna, dopo il parto, ritorna come prima, ma il mondo psichico diventa più grande e profondo nella ricerca di un nuovo livello di maturità, seguendo il lungo cammino che compie il proprio figlio per diventare adulto.

Micina Tina è una mamma affettuosa ed attenta e si prende cura con garbo dei suoi micini, abituandoli con molta costanza a camminare, a leccarsi, a mangiare da soli. Osservando la giusta gradualità e sicurezza dei suoi interventi, ho imparato molto, riscoprendo la natura, cioè l'animalità con cui ogni madre provvede

alla prole per addestrarla a vivere e a procacciarsi il cibo da sola.

Per lunghi anni, accanto a Tina, ha vissuto il cane Socrate, saggio e paziente. Socrate amava i gatti, riconoscendo le tradizioni di odio della sua specie, e così Tina, quando, dopo un mese di dedizione assoluta ai suoi micini, voleva riguadagnare un po' della sua autonomia, li affidava con serenità al grande corpo caldo del cane, il quale assolveva con molta coscienza al suo compito di balia.

Socrate aveva accolto con simpatia la gatta, quando l'avevo portata a casa in una tasca del cappotto. Era piccolissima e si ammalò quasi subito. Il veterinario tentò di fermare l'infezione con qualche iniezione, ma mi raccomandò di proteggerla particolarmente dal freddo.

Quale coperta poteva rassicurarla di più della pancia morbida e calda di quel cagnone, che, al suo arrivo, l'aveva leccata con passione?

Il cane si tenne vicino per molti giorni quel piccolo essere e ne divenne il protettore anche in seguito, tanto da godere della piena fiducia di Tina, la quale lo prese come "nonno" dei suoi figli.

Quel legame così anticonformista e antitradizionale tra cane e gatta consentì a Valentina di capire molte cose della generosità istintiva degli animali, ed anche che divisioni ed ostilità sono spesso frutto di pregiudizi e di ignoranza.

CAPITOLO SEDICESIMO

LA GRANDE SALA

Fu sempre mia ferma intenzione evitare che Valentina fosse oggetto di una protezione eccessiva ed esclusiva dei genitori e dei nonni, perché non fosse compromessa la sua adattabilità ad integrarsi con i suoi coetanei e cercai molte occasioni di incontro con altri bambini, fin da quando era piccolissima.

Presi anche la decisione di portarla al primo asilo-nido che era stato appena aperto in città. Mia figlia aveva da poco compiuto un anno e mi parve che fosse un'occasione importante per favorire il suo processo di socializzazione.

L'asilo-nido consisteva essenzialmente in una grande sala, vuota, con pochi mobili bassi alle pareti, qualche seggiolina e qualche banco in miniatura: uno spazio decisamente troppo grande e anonimo per quei piccoli utenti che erano Valentina e i suoi coetanei. Dava istintivamente un senso di solitudine, una larga distesa che, con passi incerti, quei bimbi stentavano ad attraversare.

Era più attraente ed accogliente il gabinetto, con tutti quei vasini in fila, che ospitavano tanti bambini in un vivace rito collettivo.

Raccolto era anche l'angolo, dove tutti quei sederini venivano puliti e messi asciutti.

La soluzione per il riposo dei divezzi era, invece, del tutto improvvisata con brandine simili a quelle per i cani. La tela tesa impediva di trovare il proprio affossamento per rannicchiarsi a dormire.

Le puericultrici, da quelle più energiche e sbrigative a quelle più incerte ed affettuose, non avevano ancora individuato con sicurezza il proprio ruolo educativo. Rilevai immediatamente quelle deficienze di funzionamento, che speravo, comunque, di risolvere, impegnandomi in modo attivo nel comitato di gestione dell'asilo.

Tentai di abituare Valentina gradualmente, senza forzature, a frequentare l'asilo, a trovarsi tra bambini con cui giocare, a cominciare a conoscere le puericultrici, che, a loro volta, avrebbero dovuto cogliere il suo modo di esprimersi ancora senza parole.

Fin che rimanevo accanto a lei, la bimba era serena, anche se attenta a cogliere ogni sfumatura di cambiamento. Non era molto socievole, anzi manifestava gelosia se io prendevo in braccio qualche bimbo.

Esprimeva però chiara simpatia per una giovane puericultrice bionda, con gli occhi azzurri, del cui gruppo faceva parte.

Dopo qualche mattina di esperimento, ormai rassicurata che mia figlia aveva preso possesso delle cose e delle persone di quell'ambiente, provai ad allontanarmi senza che se ne accorgesse.

Fu un gravissimo errore, perché Valentina si sentì abbandonata e desolatamente sola. Quando smise di giocare e mi cercò con lo sguardo, sicura di incrociare i miei occhi incoraggianti, si trovò un vuoto incolmabile intorno a sé, sola in un luogo ostile, perduta.

La trovai, al mio ritorno, disperata, ripiegata su una seggiolina, circondata dall'indifferenza di tutti gli altri e i suoi occhi rimasero pieni di lacrime, infinitamente tristi, anche quando il mio abbraccio e le mie parole concitate la rassicurarono che la mamma era tornata.

Ricordare quel momento è per me una sensazione acuta di dolore ancora oggi, ma allora ritenni che fosse necessario insistere.

Valentina si rassegnò ed accettò di essere portata



tutte le mattine all'asilo, mentre io andavo a scuola, a patto che fosse avvertita quando mi allontanavo e che la andassi a prendere prima del sonno pomeridiano.

L'attività che la divertiva di più non era il gioco con il pongo o con i colori nella grande sala, ma seguire l'assistente quando cambiava i bambini, forse perché in quella circostanza riusciva a stabilire un rapporto più diretto di comunicazione con Mirella, dai lunghi capelli biondi.

Nell'ambiente familiare Valentina era al centro dell'attenzione degli adulti che si avvicendavano intorno a lei, mentre all'asilo-nido soffriva soprattutto della mancanza di dialogo, fatto di gesti, di contatti, di parole, tra lei e le puericultrici, sempre indaffarate con gruppi di bambini.

Inoltre, i turni di lavoro del personale comportavano l'alternanza di diverse figure, con le quali la piccola Valentina stentava a fare amicizia.

L'alimentazione dell'asilo era soddisfacente e abbondante, come del resto il raffreddore, che i bambini si trasmettevano con grande facilità. Anche la tosse era una consueta compagna dei loro giochi.

Nonostante questi problemi, io continuavo a sostenere che l'educazione pubblica, se organizzata seriamente, stimola il processo di socializzazione dei bambini, integrando eventuali carenze familiari nel loro sviluppo affettivo ed intellettuale.

E infatti alcuni bambini, che dimostravano notevole aggressività provocata dal contesto familiare e quindi una vitalità incontenibile, si erano adeguati facilmente alle abitudini del nido, non sentendo la mancanza delle cure materne.

Valentina non visse certamente l'istituzione in modo totale: il nido occupava una parte limitata delle ore della sua giornata e rappresentava soltanto una delle tessere dell'intero « puzzle » della sua vita. La sua fu un'esperienza utile, ma non del tutto gratificante.

Fu utile, perché le consentì di integrare l'impronta familiare con un primo approccio verso un ambiente più vasto, in un rapporto di confronto con bambini ed adulti diversi da quelli a lei più vicini.

Cominciò ad apprendere nel "nido" forme di autonomia: il controllo delle funzioni del proprio corpo, il nutrirsi, l'accettazione di alcune regole collettive, senza eccessivi autoritarismi.

Dopo i momenti iniziali, riacquistò la fiducia che la mamma ritornava puntualmente da lei dopo il pranzo, precisando la definizione della categoria logica del tempo: "prima" Valentina sta all'asilo, "poi" la mamma arriva.

Ma l'esperienza non fu del tutto gratificante, perché il "nido" è un'istituzione non ancora perfezionata, oggi più ricovero assistenziale per i figli delle madri-lavoratrici che struttura educativa per l'età più delicata ed importante dello sviluppo del bambino.

La carenza più grave si verifica nella formazione del personale. Per ottenere il diploma da puericultrice è sufficiente un corso di sei mesi dopo la terza media, come se allevare professionalmente un bambino nella prima infanzia rivestisse la stessa difficoltà di imparare a scrivere a macchina.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

L'AUTUNNO NEL BOSCO

Valentina frequentò la scuola materna in una frazione di campagna, a cinque chilometri dalla città.

La scuola, di proprietà della parrocchia, era ubicata in una vecchia casa di campagna, e un'anziana contadina (che i bambini chiamavano "la nonna") preparava la minestra. Una giovane maestra viveva in modo semplice ed immediato il suo rapporto con i bambini.

L'esperienza conoscitiva più importante per la bambina è stata quella di partecipare ai ritmi e alle regole della natura: passeggiò in autunno nel bosco, ricco di colori, ed infilò collane di castagne; ebbe l'occasione di osservare, con tutta la meraviglia della prima volta, un vitellino appena nato, teneramente leccato dalla ruvida lingua della mucca; imparò a costruire una capanna di frasche per ripararsi dal sole di giugno e fece l'omino di neve alla vigilia di Natale.

A scuola conduceva la normale vita di un bambino di campagna e la natura era la sua compagna di giochi.

Nel suo trasformarsi attraverso le stagioni, la campagna offriva occasioni infinite di sensazioni e di conoscenze, che Valentina rappresentava in disegni su grandi fogli, che venivano esposti alle pareti dell'aula.

Lo stadio di sviluppo cognitivo, che aveva raggiunto, le consentiva di comunicare le esperienze che faceva via via, attraverso colori e figure, in racconti già abbastanza completi.

Fu colpita, in particolare, dalla scoperta di un bosco in autunno, dolce nei soli ottobrini, colorato di sfumature infinite, intenso di profumi sottili della terra. Ne fece un magnifico disegno, a cui diede come titolo «L'autunno nel bosco» e se lo ricordò a lungo, come un profondo sentimento di bellezza.

Fin dalla sua nascita mi ero proposta che la natura fosse per mia figlia un'immagine consueta; dal profumo del fieno lasciato seccare sui prati ai primi fiori di primavera, dal gusto delle ciliegie appena colte al gioco con le caprette... Sole, terra, acqua sono elementi vitali primari della sua crescita.

Ora il nonno Davide conduce spesso per mano la nipote tra le vigne di Vinchio, piene dei suoi ricordi di bambino sradicato troppo presto da quei luoghi, e le racconta le antiche storie contadine. Le colline si trasformano in simbolo di felicità antiche e nuove, intesuse di poesia.

Per me la natura è soprattutto una dimensione dello spirito, un fluido invisibile che vivifica, o mortifica, la mia vitalità. Le mie sensazioni di felicità o di tristezza, infatti, si compongono di sole o di nebbia, di tepore o di gelo.

Il clima influisce sul mio ritmo biofisico, producendo effetti psicologici, quasi che introiettassi dentro la mia psiche la primavera o l'inverno.

Sono nata il due novembre, ricorrenza fatta di brume e di rimpianti, di mestizie e di umidità che penetra sottilmente nelle ossa. Mi sembra che, come per un sortilegio, quel giorno abbia influenzato i miei umori più profondi e per scacciarlo io abbia bisogno di sole, come una lucertola che si nutre del calore concentrato sulla pietra e viene annientata dai primi freddi.

L'integrazione di Valentina alla scuola materna fu facile, direi quasi fisiologica. L'ambiente era di suo gradimento, fatto sulla sua misura.

I bambini (meno di dieci) erano compagni di gioco

vivaci e necessari alla sua creatività, la vita scorreva serena tra casa e giardino, con passeggiate nella campagna e nel paese, spazi limitati, ma infiniti per la sua fantasia.

Valentina non aveva la sensazione di andare a scuola, viveva semplicemente, con naturalezza, le abitudini quotidiane del gioco, del disegno, del pranzo, delle piccole attività logiche, come fatti naturali, senza prescrizioni od ordini esterni. La sua esperienza umana si arricchiva piacevolmente.

Non si scontrò con gli inconvenienti dell'asilo-nido: la giovane maestra, felice di nome e di fatto, le fu subito simpatica, la scuola aveva l'aspetto consueto e familiare di una casa, senza l'artificiosità dell'aula o del refettorio; il paese era pieno di amici di quei bimbi, che, camminando in fila, cantavano le loro canzoncine.

Durante i percorsi in macchina da casa a scuola, parlavamo a lungo, ripetevamo le filastrocche, inventate alla sera, e ne costruivamo di nuove, e ripassavamo soprattutto il nostro ricco repertorio di canzoni popolari, che mia figlia cantava con la sua vocina intonata.

Dopo un anno di scuola materna in campagna, provai ad iscrivere Valentina ad una scuola materna statale, che si era aperta da poco, vicinissimo a casa.

Ma fu un fallimento: il mondo della piccola scuola non era riproducibile dalla nuova maestra, che imponeva ai trenta bambini della sezione una disciplina antiquata ed autoritaria, scimmiettando l'impostazione tradizionale della scuola elementare.

I bambini stavano a lungo seduti nel banco, senza poter comunicare con i vicini, facendo disegni su minuscoli foglietti, forniti dalla scuola, mentre la maestra stava seduta in cattedra e "faceva lezione", parlando delle foglie d'autunno o della festa militare del 4 novembre.

Valentina era spaesata ed irritata, cedeva facilmente al pianto. Richiesi una riunione dei genitori per discu-

tere i contenuti educativi, ma dovetti rinunciare. Non c'erano spiragli.

Il rapporto tra mia figlia e la maestra peggiorò: l'insegnante, con tono severo, per reprimere le sue intemperanze, le ripeteva spesso: «Non protestare e non dirlo alla mamma». Valentina un giorno le rispose: «Non sono io che protesto, sei tu che protesti!». Si sentiva soffocata dalle disposizioni ipocrite ed autoritarie, a cui doveva sottostare e si dimenticava sempre di dare del "lei" alla "signora maestra" che la riprendeva anche per questo.

Io ho ritenuto di insegnare a Valentina a dare soltanto del "tu", del "tu" a tutti, perché non imparasse, fin da piccola, atti di deferenza verso gli adulti che incontrava, con i quali preferivo stabilisse rapporti diretti di amicizia.

Attraverso il "lei", imposto al bambino, che non distingue certo le sue conoscenze per ceto, censo e prestigio sociale, ma soltanto per simpatia o antipatia, passa l'ossequio all'autorità, a cui si deve necessariamente obbedienza e rispetto.

Per Valentina, ancora oggi, non esiste persona, che la ponga in imbarazzo perché è socialmente importante. Quando si trova di fronte a un adulto, che la affascina, lo osserva con grande attenzione, si informa come si chiama e poi formula il giudizio: «È simpatico» chiamandolo per nome. È segno che è una persona che vale la pena di ascoltare e che soprattutto sa parlare con i bambini.

In modo elementare Valentina classifica le persone che incontra come quelle che sanno parlare con i bambini e quelle che non entrano in contatto con loro. Le prime appartengono al gruppo dei simpatici, le seconde a quello degli antipatici: adulti presuntuosi e distratti, pieni di sé e di poco altro, di cui non è bene fidarsi.

E, naturalmente, l'istinto della bambina non sbaglia, è una cartina di tornasole infallibile. Infatti le persone che tiene in considerazione sono quelle che conversano con lei con un linguaggio accessibile, raccontandole della propria infanzia o dei figli, interessandosi al suo mondo, al di là delle banali domande sull'età e sulla classe che frequenta.

Non è facile parlare con i bambini, conquistarne la simpatia, soprattutto se a quel bambino non piacciono le caramelle (come a Valentina), che gli adulti offrono più generosamente che le parole e le attenzioni.

Quando Valentina mantiene lo sguardo serio, fissando quell'uomo o quella donna, che parla più per ascoltarsi che per capire gli altri, il suo giudizio è severo: «Quello non sa parlare con i bambini» e io non posso non tenere conto che a quella persona manca un'esperienza umana importante.

Senza esserne pienamente consapevole, la bambina filtra, ormai con provata sicurezza, anche i segnali di comunicazione non verbale che l'adulto invia.

I bambini sono abituati a comunicare tra loro, in larga parte, oltre le parole e così colgono, in modo più diretto degli adulti, i particolari di atteggiamenti, che appaiono calibrati e coordinati, ma che in realtà sono semplicemente artefatti e mistificanti di debolezze e complicitanze interiori.

Gli adulti, forse per il pudore (o la paura?) di rivelare compiutamente se stessi, sono raramente in grado di sondare così in profondità la sincerità di atteggiamenti altrui e anche i propri.

Gli occhi dei bambini, invece, sconvolgono, al di là delle apparenze, la convenzionalità dei rapporti umani, intuendo il senso vero della disponibilità dei loro interlocutori.

Mia figlia lo fa senza alcuna soggezione, e lo ritengo un risultato liberatorio per il suo processo di socializzazione e di maturazione.



La mia storia è stata molto diversa: timida ed introversa, ho sempre fatto fatica a mantenere contatti sociali. Un complesso di inferiorità, più o meno manifesto, rendeva rigidi i miei atteggiamenti e troppo seri ed inquisitori i miei occhi nel guardare l'ambiente che mi circondava. Temevo di tradire le mie debolezze ad altri, che consideravo saldi e sicuri, disinvolti e felici.

Soltanto nella maturità mi sono liberata da certi imbarazzi, avendo finalmente compreso che anche le personalità importanti (o che per lo meno vogliono apparire tali agli occhi degli altri) vivono, nella maggior parte dei casi, le incertezze e le contraddizioni di tutti. Semmai qualcuno riesce a non confessare, neppure a se stesso, le sue aree di fragilità interiore, oppure a mimetizzarle con notevole abilità.

I rapporti superficiali e banali con le persone non mi hanno mai interessato e tuttora non mi interessano. I miei occhi da adolescente volevano captare il segreto del successo, della sicurezza del mio interlocutore, ora, volendo continuare ad andare oltre agli atteggiamenti esteriori, sono coinvolta dal gioco psicologico di intuire le componenti fondamentali della personalità che mi sta davanti. Un gioco, a volte pericoloso, perché mette a disagio chi vive in un bel vestito, di cui ama immensamente i colori, ma di cui non conosce la trama del tessuto.

Il vestito della maestra di scuola materna di Valentina era di un tessuto artificiale con colori fastidiosi. Mia figlia si intristiva giorno dopo giorno.

Un ultimo colloquio con la "signora maestra" mi convinse che non era giusto che Valentina si adeguaesse a quell'immagine di scuola, che io stessa rifiutavo nei suoi presupposti educativi.

«Vede signora» mi disse l'insegnante con affettata benevolenza «sua figlia è viziata, non sa stare con gli altri bambini e soprattutto non si riconosce in me come modello da seguire.» La tensione, che avevo accumula-

ta dentro, durante il colloquio, si sciolse in un sorriso rasserenante: «È meraviglioso quello che mi dice, spero che Valentina cresca senza seguire mai un modello come quello che lei vuole proporle».

Presi per mano mia figlia, che aveva assistito al dialogo, e con un orgoglioso senso di solidarietà reciproca uscimmo da quella scuola.

L'indomani Valentina riprese la strada delle colline e ritornò felice alla scuoletta di campagna. Era una quieta mattina di ottobre e i colori dell'autunno avevano già pennellato di rosso le foglie delle viti e degli alberi.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

IL LUNGO VIAGGIO

Quando Valentina iniziò a frequentare la prima elementare ho sofferto nel sentirmi sottrarre la parte più importante della formazione intellettuale (oltre che sociale) di mia figlia e, inconsciamente, quasi mi opposi a quel distacco.

Ero consapevole che era un trapasso di competenze da me alla maestra non soltanto utile, ma necessario. La parte essenziale del mio compito di madre per fornire a Valentina le fondamenta logiche del suo conoscere l'avevo svolto dal momento della sua nascita alle fasi dello sviluppo senso-motorio e poi dell'intelligenza intuitiva.

Avevo dato il contributo primario alla formazione delle sue strutture di apprendimento, di linguaggio, di comportamento morale. Nel periodo precedente non ero sostituibile, ma ora Valentina aveva bisogno di altri insegnamenti e di un'esperienza sociale ed intellettuale più ampia.

I miei compiti cambiavano: non più il lavoro paziente per costruire quotidianamente la fitta impalcatura delle sue strutture logiche e delle sue operazioni intenzionali sull'ambiente, ma l'offerta di stimoli diversi per dilatare, oltre lo spazio riempito dalla scuola, i suoi interessi e le sue curiosità.

Valentina saliva sul lungo treno, guidato dalla maestra, insieme ad altri bambini per affrontare il faticoso

viaggio dell'apprendimento, attraverso percorsi via via più vasti e complessi.

Percorre, in un lampo cronologico, le millenarie vicissitudini degli uomini che da australopitechi, con tanta forza per difendersi ed aggredire e poca intelligenza per vivere, sono riusciti ad evolversi in popoli coscienti della loro storia.

Attraverso la scoperta delle leggi matematiche e l'osservazione sperimentale dei fenomeni, apre i suoi occhi di bambina sui principi e i metodi della ricerca scientifica. Arricchisce il suo linguaggio scritto e parlato per comprendere i messaggi tramandati e comunicarne dei nuovi.

La scuola occupa ora la parte fondamentale della sua giornata in un impegno di lavoro che coinvolge la sua intelligenza, la sua sensibilità, le sue emozioni.

Io vi partecipo dall'esterno, soprattutto registrando i cambiamenti, anche vistosi, che il mondo scolastico produce nella sua personalità: un senso più forte di responsabilità individuale e sociale, i momenti di supremazia intellettuale, ma anche la constatazione delle lacune o di scarse abilità, il provarsi con impegni nuovi e diversi da quelli proposti dalla famiglia.

L'esperienza della scuola elementare cade in un momento particolarmente recettivo della sua vita psichica, in cui sta completando le strutture logico-operative del suo pensiero.

L'obiettivo è che possa giungere a conoscere il mondo in modo armonico, senza scindere la sensibilità del proprio corpo dalla capacità di organizzazione intellettuale, senza disperdere la propria creatività nella noia delle nozioni, senza vedere annullata la libertà di scelta e di giudizio da imposizioni autoritarie.

La scuola che frequenta Valentina è un piccolo complesso di cinque classi, ai margini della città, vicino al fiume e alle piante che ne accompagnano il corso. A metà tra città e campagna, come la gente che

abita quel piccolo quartiere, un villaggio costituito da case unifamiliari, che ricordano l'origine contadina dei suoi abitanti.

La scuola è una costruzione prefabbricata, dall'aspetto precario, collocata in mezzo ad un prato e protetta da un grande salice. Un po' discosta dalle strade più abitate, è luogo di incontro per i genitori che vengono spesso coinvolti nell'attività scolastica dalle insegnanti. Scuola e territorio si integrano, dunque, in modo necessario.

Avevo avuto modo, già prima di iscrivere Valentina, di conoscere ed apprezzare il lavoro delle due insegnanti di mia figlia e inoltre mi sembrava significativo per la sua formazione l'opportunità del contatto quotidiano con figli di operai, impiegati, manovali, immigrati. L'ambiente della scuola era uno spaccato reale della società, ben diverso dall'omogeneità sociale della scuola che avrebbe dovuto frequentare per competenza territoriale.

Occupando otto ore della sua giornata nella classe integrata, insieme a dodici coetanei e a due maestre, Valentina va a scuola non soltanto per imparare a "leggere, scrivere e a far di conto", ma a vivere in una comunità, dove si adegua alle leggi collettive, gioca, mangia, riposa, ricerca, insomma, la sua dimensione sociale.

Misura costantemente l'affermazione della sua personalità con altri adulti, che non siamo io e suo padre e i suoi nonni; confronta i valori morali, culturali e sociali del suo "habitat" familiare con quelli delle maestre e dei compagni in una comunità democratica, senza grembiuli, in cui tutti si danno del tu perché sono amici e lavorano insieme e in cui si fa assemblea per prendere le decisioni e fare le scelte.

Mia figlia non è stata educata ad obbedire passivamente, ad accettare di sottomettersi all'autorità, a rinunciare a formulare i suoi giudizi ad alta voce. A vol-

te è presuntuosa, quasi intollerante nell'affermare le sue convinzioni ed allora subisce l'umiliazione del suo orgoglio da parte del gruppo. Paga un prezzo alto per imparare i complicati rapporti di convivenza sociale.

Riflettiamo spesso insieme per comprendere i meccanismi di formazione del torto e della ragione all'interno del gruppo, cercando di capire le motivazioni anche di chi è contrario alle sue idee.

Prendere atto pubblicamente dei suoi difetti è un sacrificio molto grande, ma Valentina prova seriamente a correggersi, stabilendo i confini delle proprie opinioni. Con altrettanto impegno controlla, però, la coerenza o l'incoerenza degli altri.

Sostengo con attenzione e solidarietà la sua ricerca di perfezionamento, dilatando le singole situazioni in discorsi più complessi sui criteri e i metodi di formazione delle decisioni nella società democratica da un lato e, dall'altro, sui sottili fili psicologici che sottendono alle parole di un individuo e ai suoi atteggiamenti.

Insomma comincio a parlare con lei di psicologia, di filosofia, di politica.

Valentina sta prendendo coscienza, attraverso la sua esperienza personale, del nucleo fondamentale dei problemi della democrazia, del difficile e precario equilibrio tra diritti e doveri, tra potere e cittadini, tra vertice ed assemblea, tra leader e gregari del gruppo.

Questa esercitazione di pensiero, difficile ma affascinante, le consente di capire meglio se stessa e gli altri, di riflettere sui fatti quotidiani e di acquisire, nel contempo, la maturità di conoscenza e di comportamento, in rapporto con la sua età.

Tra i suoi compagni di scuola c'è anche una bambina aggressiva per forza fisica e verbale, vittima di un passato doloroso che non ricorda, ma che egualmente non riesce a cancellare dal suo presente. La sua personalità, violentemente compromessa, si scarica sulle insegnanti e sui bambini.

Valentina sperimenta, quindi, direttamente il rapporto non sempre facile con il bambino "diverso" dalla norma, combattuta tra il senso di responsabilità di bambina giudiziosa e tollerante e l'esigenza di vedere rispettati i suoi diritti, anche da parte di chi comunica il suo disagio verso l'ambiente con sberle e calci.

Il bambino, portatore di handicaps, non è semplicemente un soggetto scolastico diverso, ma ha bisogno di un sostegno sociale e terapeutico. È troppo facile pensare che sia sufficiente una famiglia comprensiva, una maestra disponibile e dei "buoni" compagni. Se anche tutti questi tasselli esistono (e ciò accade raramente), non ricompongono di per se stessi un mondo devastato da un handicap psichico o prodotto da un ambiente ostile.

L'integrazione nella scuola e nella società, intesa come partecipazione alla vita collettiva, è una fase necessaria ed indispensabile, ma è soltanto un primo passo in una strada che le istituzioni, a cui compete garantire i diritti degli handicappati, devono ancora percorrere pressoché interamente. Non basta la volontà individuale della famiglia o degli insegnanti o l'espressione formale di adesione a dei principi, perché, giunte ad un certo punto, le volontà individuali subiscono una sconfitta spesso irrimediabile.

La compagna di scuola di Valentina è il prodotto di un'ingiustizia umana e sociale, ma diviene, a sua volta, ingiusta verso i compagni, non rispettando i loro diritti, mentre a loro viene costantemente insegnato di rispettare i suoi.

Ma quali sono i suoi diritti? Diritto ad imparare o ad urlare? Diritto a giocare nel gruppo o a picchiare? Diritto ad essere particolarmente seguita nei suoi sforzi di scrivere e di leggere o a disturbare il lavoro collettivo?

L'equilibrio è difficile da trovare, perché la contraddizione è pressoché insuperabile. In alcuni momenti,



in cui il disturbo della compagna "diversa" impedisce la concentrazione e l'applicazione di tutti gli altri o la violenza fisica sembra essere l'unica forma di comunicazione, Valentina, cercando uno sfogo alla tensione accumulata, mi chiede: « Perché lei può picchiarmi e io non posso reagire contro di lei come farei con un altro compagno? Se la perdoniamo sempre lei non cambierà mai ».

Dicendo queste cose è comunque combattuta dalla convinzione che non si deve ottenere dalla compagna qualcosa per la paura di un castigo o dell'emarginazione dal resto della classe. Ma, nonostante la comprensione, lo stato di guerra nella classe continua: le frustrazioni reciproche non trovano sempre una valvola di sfogo pacifica.

Non mi sento di affrontare con Valentina questo tema, così delicato e complesso, con l'ipocrisia delle buone parole e quindi ne discutiamo spesso insieme con sincerità problematica, perché sia per lei un'esperienza educativa importante, vissuta con capacità di comprensione, ma anche senza infingimenti o indifferenza.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

LE PAROLE RAPPRESENTATE

La casa della conoscenza di Valentina si sta arricchendo di stanze ed aperture, oltre le previsioni delle fondamenta, che sono state inevitabilmente determinate dal mio bagaglio culturale nettamente umanistico. La scienza per indagare la natura, la piena padronanza del proprio corpo, le abilità manuali allargano il progetto iniziale.

Di questa novità sono particolarmente contenta, anche se l'impronta culturale della famiglia rimane predominante: Valentina è infatti più affascinata dalla storia fatta dagli uomini che dal metodo matematico di classificazione dei fenomeni, è più curiosa di capire come funzionano il corpo e la psiche umani che di conoscere la vita degli insetti e delle piante.

I miei interessi indirizzati a comprendere il passato degli uomini e il loro presente, la mia tensione nel penetrare, con spiegazioni attendibili, le motivazioni interiori delle persone l'hanno indubbiamente contagiata.

Ho forse "segnato" il destino culturale di mia figlia, come mio padre ha segnato il mio? Credo di sì ed è stato un rischio accettato consapevolmente. Vivere in mezzo a libri e scrittori, partecipare, fin da piccola, ad avvenimenti politici e culturali è stato importantissimo per la mia formazione.

Conquistata ormai da tempo la mia autonomia intellettuale, posso affermare che non c'è stato plagio da

parte di mio padre su di me, perché mi ha sì fatto amare i libri, ma ho sempre scelto da sola i libri che volevo leggere; mi ha trasmesso il valore assoluto della cultura nella vita di un uomo, ma ho individuato io, per strade diverse da quelle percorse da lui, di quale cultura avessi bisogno per vivere.

Voglio seguire quell'esempio con Valentina: offrirle occasioni per scoprire interessi, che tocca soltanto a lei definire. Le sto proponendo un numero limitato di chiavi per aprire qualcuna delle molteplici porte del labirinto della cultura, lei dipanerà il suo filo d'Arianna, per aggirarsi, senza smarrire il cammino, nella parte del palazzo che sceglierà.

Si forgerà, lungo la strada, altre chiavi, magari anche gettando via quelle che io ho usato per aprire le mie porte.

La chiave "passe-partout" che le ho regalato è il libro: a pochi mesi le somministravo la minestrina, raccontando storie e filastrocche di bimbi, disegnati con mano antica in un libretto dalla copertina rossa. Oggi lo conservo come documento della storia personale di Valentina: è il suo primo libro, che l'aiutava a mangiare, quando non sapeva ancora reggere il cucchiaino da sola, uno strumento per crescere e diventare grande fisicamente ed intellettualmente.

Il *Marco Polo*, illustrato dai fantasiosi colori di Lele Luzzati, è stata la prima storia "letta" da Valentina (che aveva appena un anno) per innumerevoli volte attraverso le sue immagini, magiche nella semplicità di segno. La lettura delle figure di navigatori, mostri, pirati e principesse orientali era così intensa e partecipata che le piccole mani, ancora poco abili nella prensione, sgualcirono irrimediabilmente quelle pagine.

Il suo viaggio nel suggestivo mondo della fantasia iniziò così nel modo migliore, sotto la guida della creatività di un artista che sa comunicare istintivamente con i bambini.

I libri sono diventati "cose" della sua vita quotidiana, che le riempiono piacevolmente parte del suo tempo libero.

La lettura non è per lei sostituibile dalle immagini televisive, che spesso la annoiano. I libri sono amici che vanno trattati bene, non si offendono con strappi o scarabocchi e si aggiustano accuratamente, quando capita loro qualche incidente.

Il teatro è la seconda chiave, una proposta eccitante di suoni, voci, corpi, colori. Valentina aveva due anni e mezzo, quando l'ho portata per la prima volta a teatro a vedere un balletto classico. Rimase attratta e stupita per tutta la durata della danza, resistendo agli assalti del sonno.

Da quel giorno andare a teatro è un premio ambito.

La mia passione per il teatro è esplosa intorno ai quattordici anni, contemporaneamente all'inizio del liceo classico. Le stagioni teatrali a Milano, dove abitavo, erano in quegli anni particolarmente importanti e avevo la sensazione di assistere, dalla mia poltrona di platea, non soltanto alla commedia o alla tragedia rappresentata, ma di essere partecipe, in prima fila, del grande "spettacolo" della cultura.

Scoprivo, con ingenuità ed immediatezza, la vocazione a diventare fruitore e produttore insieme di fatti culturali.

Dopo la recita, provavo a scrivere la recensione, seguendo la falsariga di quelle pubblicate sui giornali, per interiorizzare dell'evento teatrale quello che sentivo più congeniale e utile alla mia formazione.

E ora mi piace rileggere le emozioni della mia adolescenza nel viso assorto di mia figlia.

A quattro anni, a cavalcioni del padre, Valentina visitò a Volterra il suo primo museo, il primo di una lunga serie di visite in città e paesi, che integrano le notizie apprese a scuola dai libri o raccontate.

La storia dell'uomo si è conservata, soprattutto

quella dei tempi più antichi, attraverso gli oggetti della vita quotidiana, statue, tombe, edifici pubblici: espressioni materiali di simboli, valori, credenze, concezioni del mondo.

Non importa se l'effigie tramandata nella statua è quella dell'imperatore o se la piramide è la tomba del faraone; in quel marmo e in quei massi squadrate è rimasto il segno degli artisti, che quell'opera hanno ideato, e anche quello degli schiavi, che sono morti di fatica per costruirla.

Attraverso il monumento si legge la storia di principi, intellettuali, lavoratori, la civiltà di tutto un popolo. La mia proiezione culturale è orientata verso il passato per capire il presente, spero che Valentina riesca, invece, ad usare il suo patrimonio culturale per progettare il futuro.

Il suo senso della realtà e la fiducia nelle proprie capacità stanno plasmando una concezione positiva della vita, che io mi sforzo di non contaminare con la mia tendenza all'introversione e al pessimismo.

Anzi voglio imparare da lei a fermarmi alle cose reali, ai fenomeni, senza cercare necessariamente il "noumeno" kantiano, a vivere il presente, senza attendere sempre il domani; quasi a recuperare, come in uno specchio, ciò che le ho insegnato con le parole, ma che non ho ancora compiutamente interiorizzato nel mio comportamento.

Poiché io l'ho aiutata a crescere con fiducia verso il futuro, ora lei, in uno scambio solidale e proficuo, mi fornisce la leva per rovesciare il sasso della mia malattia oscura e sottile, mai esplicitata, che è all'origine della contraddizione permanente tra operatività e depressione.

CAPITOLO VENTESIMO

«NON AVERE FRETТА E NON AVERE PAURA»

« Al direttore didattico, i genitori dell'alunna Valentina Archimede, non essendo d'accordo che venga impartito nella scuola di Stato, che si definisce laico nella sua Carta costituzionale, l'insegnamento della religione cattolica da parte di un ministro di culto come l'unica vera religione, chiedono che la loro figlia non partecipi alle conversazioni tenute dal sacerdote.

« Ritengono, infatti, di poter garantire la libera scelta, anche in campo religioso, alla propria figlia con il confronto critico tra le diverse teorie e credenze religiose e non seguendo impostazioni dogmatiche ed univoche.

« In tale ottica non hanno nulla da eccepire che Valentina segua le spiegazioni degli avvenimenti di tradizione religiosa e di dottrine teologiche da parte dell'insegnante statale, come è già avvenuto negli anni scolastici passati. »

All'inizio di ogni anno scolastico inviamo questa lettera all'autorità scolastica per ottenere l'esonero di Valentina dall'insegnamento del catechismo da parte del prete.

L'educazione alla libertà e all'autonomia della bambina si attua anche non imponendo un credo religioso, non abituandola all'idea astratta di un Dio onnipotente, a cui ci si rivolge con la preghiera dell'umiltà e della rassegnazione.



Valentina sta imparando a basarsi sulle proprie forze, a sviluppare tutte le sue capacità, a compiere consapevolmente le sue scelte morali, non ad obbedire a degli ordini rivelati da un libro e tramandati da una Chiesa, oppure ad affidarsi ad un Dio buono, ma invisibile ed irraggiungibile.

Tale convinzione non mi ha portato ad ignorare volutamente gli argomenti religiosi. Le ho raccontato la bella storia della nascita di Gesù tra i poveri pastori della Palestina, che ricostruiamo ogni anno facendo il presepio con le statuine comprate per suo papà, quando era bambino. La festa di Natale è la festa di tutti i bambini ricchi e poveri che siano, è festa di pace.

Mentre da un lato a scuola studia scientificamente l'evoluzione dell'uomo dalla scimmia, dall'altro Valentina desidera conoscere in modo sempre più dettagliato la vita di Gesù, le sue parabole, il dolore della sua morte. Le piacciono gli aneddoti dei colloqui di Francesco d'Assisi con gli animali e il cantico di *Frate Sole e Sorella Luna*.

Sono storie di uomini, che, dedicando la loro intelligenza e la loro sensibilità particolare ad altri uomini, hanno voluto migliorare la società in cui vivevano, hanno offerto messaggi di saggezza, e anche di poesia, validi a distanza di secoli.

Valentina ha anche letto alcuni volumi di un'edizione della Bibbia, ricostruita da due genitori credenti per il loro figlio, in un linguaggio e in collages adatti ai bambini. Il fascino dell'arcano e del mistero di quelle parole antiche ha colpito la sua immaginazione. Non si è interessata alla storia della rivelazione di Geova, dio unico e giusto, ma alla storia del popolo d'Israele. Ha avuto anche occasione di visitare la Sinagoga della città e di assistere a qualche rito della liturgia ebraica.

Anche la messa cristiana è una celebrazione comunitaria, a cui ha partecipato qualche volta, ed è informata che esistono altre forme di adorazione della divi-

nità, diffuse nelle varie parti del mondo. Una sua compagna di scuola è della confessione dei Testimoni di Geova e le racconta come si svolge l'assemblea dei fedeli della sua religione e le regole che deve seguire rigorosamente.

Avendo intenzione di fornirle delle informazioni sulle religioni con precisione storica, e senza svalutazione del loro significato, ho necessariamente dovuto approfondire il contributo culturale che il cristianesimo (e l'ebraismo attraverso ad esso) ha dato alla cultura e alla concezione del mondo dell'Europa.

Ne ho filtrato il linguaggio permanente degli uomini, là dove religione e filosofia si confondono per comprendere e rintracciare tutta l'umanità nel singolo uomo. Ho riscoperto l'origine antica della morale della solidarietà tra uguali, il significato della liberazione utopica dal male nella dimensione del divino, l'aspirazione all'eternità della vita, chiusa dalla morte.

La tensione della mia ricerca affonda le radici nel misticismo latente, non prosciugato del tutto dalla razionalità, nel modello utopico che ha influenzato le scelte fondamentali della mia vita.

Per me la religione è stata un'emozione oscura, vissuta con il dolore di non realizzare un rapporto credibile con un Dio, troppo contraddittorio e irrazionale nelle sue rappresentazioni storiche, nella teologia e pratica cattoliche.

Per Valentina è un'espressione della fantasia degli uomini, narrata come evento storico, senza complicanze di colpe, di peccati e di eterna punizione. Una storia affascinante di un uomo che si crede ed è creduto Dio e fa miracoli ed infine muore, soffrendo il supplizio dell'umiliazione, in solitudine.

Una sera, in cui aveva realizzato l'ambito desiderio di dormire con me nel "lettone", prima di addormentarsi lesse ad alta voce questo passo de *Il viaggio di Abramo*, nell'edizione per bambini di Gian e Isa Mo-

naca: «Si incamminarono verso occidente: verso le montagne lontane lontane dietro le quali tramonta il sole. Li aspettava una lunga marcia di mesi e mesi attraverso luoghi sconosciuti abitati da popolazioni mai viste. Il gregge li seguiva brucando l'erba al passaggio. Non avevano fretta. Avevano tutta la vita davanti a sé e non avevano paura».

Valentina rimase colpita dalla profondità della frase: «Mamma, sarebbe bello che anche noi fossimo come Abramo, che non aveva fretta e non aveva paura».

Quell'osservazione mi fece pensare molto e paragonai il lungo viaggio di Abramo, che conduceva il suo popolo verso le terre fertili dell'Egitto, alla vita di ciascuno di noi, che appunto andrebbe vissuta senza fretta e senza paura.

Da quella sera mi sono ripetuta nei momenti cruciali delle scelte: «Non devi avere fretta e non devi avere paura». Imparare la pazienza dell'attesa, che non è rassegnazione, ma si sostanzia del coraggio necessario per scegliere ed aspettare l'esito della scelta, è obiettivo certamente difficile da raggiungere.

Per anni ho dovuto imparare, per esempio, ad attendere con vigile pazienza che mia figlia crescesse, che la sua personalità si sviluppasse in un lento divenire.

In questa attesa ho spesso tradito l'impazienza o l'esaltazione per il risultato esplosivo di colpo, mentre avrei dovuto avere più serenità e fiducia.

Colui che educa una nuova vita deve essere consapevole che i risultati si riscontrano non in un breve arco di tempo, ma nel corso della vita stessa, alla scadenza dei grandi appuntamenti. È, infatti, nei momenti di crisi e di trasformazione che una persona in crescita usa gli strumenti avuti dal suo educatore per ricercare un nuovo equilibrio e non scivolare nella disfatta delle sue energie.

La crisi è parte della vita, è elemento propulsore del mutamento, necessaria per adeguarsi razionalmente ed

emotivamente a nuove situazioni. Non bisogna averne paura, ma va ricercata senza fretta la strada di uscita che porta verso una diversa e più completa ristrutturazione della personalità, verso un nuovo progetto di se stessi.

Valentina si avvicina alla pubertà e vivrà le ansie dell'adolescenza. In quella fase della sua vita potrò verificare se ho assolto bene ai miei compiti oppure se la sua giovane vita naufragherà, come quella di tanti adolescenti che annegano le loro crisi nella droga, spreco l'occasione fondamentale per programmare la propria maturità di uomini e donne.

CAPITOLO VENTUNESIMO

DUE DONNE

Valentina è figlia unica per scelta. Non sarei stata capace di investire tanta parte di me stessa in un'altra esperienza di vita. È la mia opera prima ed ultima.

Il rapporto con mia figlia è stato così totale ed assorbente di energie, di intelligenza e amore, che ho avuto paura di non sapere più ripetere quegli slanci, di essere più povera nei confronti di un ipotetico secondo figlio.

Oppure questa paura nasconde la scelta egoistica di non sacrificarmi ulteriormente?

Perché non sono riuscita ad essere madre una seconda volta? Perché sono figlia unica ed ho ricevuto un affetto esclusivo dai miei genitori? Perché non volevo nuovamente interrompere il mio lavoro e ripetere le esperienze della gravidanza, del parto, dell'allevamento? Perché non desideravo far entrare in crisi, con una seconda maternità, il rapporto con il mio compagno, che aveva trovato la sua ricomposizione, dopo la nascita di Valentina? Perché la vita di noi tre era pienamente soddisfacente?

Certamente tutti questi elementi hanno concorso, in modo più o meno determinante, a far maturare in me quella decisione, ma c'è anche un'altra ragione, su cui mi sono soffermata molto.

Sono risalita alle tradizioni sociali che facevano dire che avere un figlio solo è come averne nessuno. Erano i tempi in cui i bambini nascevano continuamente, le

madri ne avevano sempre uno attaccato al seno, ma ne morivano anche tanti prima di crescere, per selezione naturale per così dire.

Il mondo contadino gioiva della nascita del maschio e si rassegnava presto per la morte dei figli più piccoli. Le campane della chiesa non suonavano i rintocchi di morte per il funerale di un bambino, ma suonavano a festa: era un nuovo angelo che saliva in paradiso e la madre, di nuovo incinta, si consolava dando il nome del bimbo morto al neonato.

Nelle famiglie numerose contavano le braccia da lavoro, non i bambini (tanto meno se erano femmine). I bambini erano la benedizione di Dio, perché eredi della proprietà, ma fin che non erano abbastanza forti per il lavoro, non avevano diritto di parola e non si sedevano alla tavola del padre.

In quella dimensione sociale è evidente che avere un figlio solo (se poi per disgrazia era una figlia unica...), con l'alto tasso di mortalità infantile, comportava il rischio tremendo di non sapere a chi lasciare la "roba" e di non avere nessuno ad assistere alla propria morte, con i gesti estremi della pietà.

Ci sono poi tante leggende e pregiudizi che il figlio unico cresca male, viziato, egoista, esclusivista, un disastro umano insomma. Ma nessuna leggenda ha ancora raccontato i terribili conflitti che scoppiano in una coppia di fratelli, dominati dalla gelosia e dalla reciproca competitività.

I complessi del fratello minore, o le angosce del primogenito quando arriva in famiglia un nuovo bambino, riempiono i libri di psicologia e sono ormai dei classici di quella letteratura, eppure il senso comune continua a considerare "infelice" il figlio unico e "perfetta" la coppia, meglio se formata da un maschio e da una femmina.

Un fratello avrebbe comportato un dolore, un senso di abbandono per Valentina, di cui non avrebbe com-

preso le componenti e le motivazioni, un radicale mutamento del suo equilibrio, che non ho ritenuto positivo per la sua crescita.

La salvezza dall' "infelicità" per il figlio unico non sta nel fratello, ma semmai in una famiglia con numerosi fratelli, in cui i conflitti vengono compensati in una comunità più vasta.

Se un bambino è capriccioso, smodatamente esigente ed egocentrico, il difetto va ricercato più che nelle condizioni di figlio unico, nell'atteggiamento dei genitori, e in particolare della madre, che concentra le sue frustrazioni e i suoi desideri repressi nella figura del figlio. In molti casi non è "infelice" il figlio unico, ma è "infelice", nel significato più pieno del termine, sua madre.

Valentina ed io stiamo molto bene insieme, c'è tra noi un sentimento di solidarietà molto efficace, che dà forza ad entrambe e che mi gratifica, dandomi la prova che ho lottato con serietà per vincere la "sfida" della mia vita.

In questa fase, così felice dei nostri rapporti, ripenso a volte ad una sera di grande sconforto, quando la bambina aveva otto mesi. Non voleva in nessun modo addormentarsi e faceva un'ininterrotta cantilena di pianto. La cullavo, ma in realtà, non le stavo trasmettendo tenerezza e protezione, ma soltanto la mia tensione, la voglia di gridare che mi sentivo schiava della maternità, che ero annullata come persona pensante nel cambiare pannolini, preparare pappe e cantare insensate ninne-nanne.

Quella sera invidiai profondamente il mio compagno, che, nonostante dedicasse parte delle sue giornate a Valentina, continuava a "vivere" fuori casa.

La stanza buia mi opprimeva come una cella, i lamenti della bambina mi sprofondavano in un pozzo molto lontano dalla luce. Mi sfiorò il pensiero che quella crisi potesse alimentare una sorta di rancore



per mia figlia (in quanto ostacolo alle mie aspirazioni di donna), che avrebbe prevalso sulla mia capacità di amore.

Mi ritrassi sconvolta da quei pensieri, che non avevo mai definito in modo così lucido, e improvvisamente il mio sconforto si sciolse in un canto tenero e sommeso, che fece dolcemente addormentare la bimba tra le mie braccia. Tra noi la pace era fatta.

Il ricordo di quella sera mi accompagna nei momenti in cui mi sento sommersa da troppi doveri, soverchiata da responsabilità che mettono a dura prova il mio equilibrio psichico. Grido senza voce che sono stufa, che non ce la faccio più, che anch'io ho i miei diritti... Ma poi rivedo il piccolo viso di Valentina addormentato nella dolcezza della mia ninna-nanna e prendo di nuovo forza per vincere la scommessa di essere pienamente madre, senza rancori ed insoddisfazioni, realizzando contestualmente la mia presenza nella società.

Una scommessa molto dura, che forse ho pressoché vinto soltanto poco tempo fa, da quando cioè mia figlia si interessa con estrema curiosità e partecipazione al mio lavoro.

La sera che portai a casa la prima copia stampata del mio libro *Gramsci un uomo sconfitto* Valentina vide concretizzato in quelle pagine stampate un mio lavoro lungo e faticoso. Non era riuscita a capire bene cosa facesse la mamma, che batteva e ribatteva a macchina dei fogli, ma in qualche modo voleva entrare in quell'impegno e allora numerava le pagine a matita, con la sua grande calligrafia di scolara della prima elementare.

La mamma stava scrivendo un libro, faceva come il nonno Davide, ma il libro per lei era un oggetto da leggere, da cui non traspariva certo la fatica di studiare e di scrivere, che ora compiva la mamma.

Intuiva quanto fosse importante per me quel lavoro

e si vantava con le sue compagne che la mamma stava scrivendo un libro lungo e difficile. Ma a volte era anche infastidita che la mia concentrazione nella stesura di quelle pagine le sottraesse attenzione. Il libro era quasi un antagonista senza volto, che rapiva la mamma, ma che nel contempo la rendeva più importante ai suoi occhi di bambina.

Ora il volume stampato era pronto a farsi leggere da molte persone, che neppure conoscevano la mamma e lei lo teneva tra le sue piccole mani con orgoglio. Per farmi le congratulazioni mi fece un disegno, dove la copertina del libro è in mezzo a un prato verde con molti fiori multicolori: un augurio di felicità e di successo.

Ha partecipato molto più direttamente all'elaborazione di questo libro, perché parla di lei e ne è molto fiera. Mi ricordava episodi e registrazioni di favole o di dialoghi tra noi, sceglieva i disegni significativi della sua storia, mi preparava il materiale, insomma.

Un giorno esclamò tutta trionfante: «Mamma, ho trovato il titolo per il tuo libro: *Mammissima*, perché tu sei dolce, bella, meravigliosa, insomma sei una mammissima».

Valentina è molto curiosa del mio lavoro di insegnante: mi interroga su che cosa faccio a scuola, si sforza di capire di che argomenti trattino la filosofia e la psicologia, vuole conoscere i miei allievi e qualche volta viene in classe con me.

Si interessa anche alla mia attività politica e le circostanze a volte la obbligano a partecipare alle riunioni. Mi fa domande sulle difficoltà che incontro, sui rapporti con altri esponenti politici, sulle realizzazioni che faccio; tenta di capire i meccanismi di decisione della giunta municipale e del Consiglio comunale e fa i suoi commenti, acuti ed efficaci, sul metodo di lavoro e di discussione dei politici.

Valentina è felice di essere donna, è convinta che

una donna possa fare molte più cose dell'uomo, per esempio portare dentro di sé un figlio e partorire, atto del tutto precluso al maschio.

Non disconosce affatto l'importanza dell'uomo, e di suo padre in particolare, che rappresenta ai suoi occhi il modello di forza, di capacità, di protezione efficace a risolvere i suoi problemi, ma, escluso appunto suo padre, le donne in genere sono per lei più in gamba degli uomini.

Mia figlia ha respirato l'aria del femminismo nella sua dimensione più positiva ed ottimista, è senza complessi di castrazione e non si sente affatto una creatura inferiore: ha le stesse possibilità di lavoro degli uomini, ma in quanto donna possiede anche tutto il bagaglio tradizionale di educazione dei sentimenti e, quindi, intuisce più profondamente molti elementi della vita.

Questo suo modo di essere donna, che avrà la sua piena conferma nell'incontro con l'amore e il lavoro, è stato certamente influenzato dalle mie convinzioni e soprattutto dalla realizzazione di un rapporto egualitario tra me e suo padre. È però, in senso generale, il prodotto di quella grande rivoluzione morale, sociale e politica che ha operato il movimento delle donne nelle coscienze individuali e, quindi, nel modo di vivere nella nostra società.

Questo processo imponente di trasformazione non ha tagliato teste di re o di dittatori, ma ha reso consapevoli le oppresse di sempre della capacità di riscatto ed emancipazione insita in ogni donna.

La rivoluzione è avvenuta all'interno della coppia, con risultati a volte dolorosi per la donna, ma sempre demistificanti e laceranti per l'uomo, il quale, in quanto maschio, sta soffrendo la sua più clamorosa crisi storica.

Il mutamento si è, poi, realizzato in modo particolare nel rapporto educativo tra madre e figlia, superando

in un colpo i conflitti e i complessi che Freud, all'inizio di questo secolo, aveva riscontrato nelle donne.

L'educazione delle bambine sta cambiando radicalmente, perché sono mutate le loro madri, alle quali la società cristiana ha demandato dall'antichità il compito di allevare ed educare la prole.

Un numero sempre minore di bambine sentono parlare dalle madri di lavori domestici, del matrimonio come coronamento di tutta la vita, o dei doveri familiari; sempre meno evidenti sono le differenze di trattamento tra figlio maschio e figlia femmina.

In pochi anni si sono percorsi spazi di secoli nella liberazione della coscienza della donna. Esistono ancora ritardi aberranti e contraddizioni sconvolgenti, permangono differenziazioni ingiuste, ma il processo di affermazione della donna come persona integrale è innescato e sta procedendo a grandi balzi, con forza inarrestabile.

La generazione di Valentina ha il compito di ricercare un nuovo equilibrio di parità e di uguaglianza tra donna e uomo, liberando definitivamente l'antico e nuovo patrimonio di sensibilità e di intelligenza femminili.

Sono lieta che mia figlia possa partecipare a un'esperienza storica così affascinante e mi auguro che possa esserne protagonista felice, insieme a tutte le sue coetanee.

Continueranno loro la mia storia e quelle delle donne della mia generazione che hanno vissuto il "salto" della rivoluzione femminile con molta passione, non riuscendo comunque a sciogliere compiutamente i nodi delle contraddizioni ereditate dal passato. Noi abbiamo però educato in senso "rivoluzionario" le nostre figlie, perché il cambiamento iniziato diventi durevole e radicale.

Attendo con trepidazione il tempo in cui Valentina

vivrà senza di me, quando il suo cammino sulla strada dell'autonomia sarà compiuto, senza più bisogno di aiuto, perché desidero capire come sarà Valentina donna, conoscere le sue scelte, osservare, ormai dall'esterno, la sua vita.

Soltanto allora (e forse non ancora del tutto) saprò l'esito della mia scommessa sui criteri della sua educazione e potrò fare un bilancio.

A quel tempo disporrò nuovamente e interamente della mia libertà dagli orari altrui, riguadagnerò tempo per me, con possibilità di concentrazione e di lavoro pressoché esclusiva. Ricomporrò il ritmo psichico e fisico della mia vita, potrò fare attività che ora rimando a causa dei doveri di madre. La catena, ormai arrugginita ed inutile, verrà abbandonata.

Voglio comunque credere che non si frantumerà il legame sottile di solidarietà tra mia figlia e me, che si trasformerà in solidarietà di donne, i cui occhi si incontreranno anche a distanza.

Alla soglia dei quarant'anni mi sembra di avere superato positivamente la crisi, aperta dalla maternità, avendo ricomposto una dimensione più completa del mio essere donna. Mi devo ora attrezzare ad eseguire il secondo compito di una buona madre: dopo aver stabilito una simbiosi psicologica col proprio figlio (che è appunto il primo compito), deve saper allentare al momento opportuno quel legame, che, se rimanesse troppo stretto e vincolante, impedirebbe al figlio di diventare adulto.

Si aprirà un'altra fase di crisi nella mia vita di donna, un mutamento dettato dalla necessità delle cose, ma vorrei riuscire a mantenere intatta la volontà di ricerca e la capacità di amare che ho appreso attraverso la maternità.

Quando i figli si distaccano da loro, molte madri soffrono una solitudine lacerante, a cui io spero di

sfuggire, assistendo senza rimpianti al volo libero di quello che è stato tra le mie mani un "uccellino giallo". Mi sentirò parte dell'emozione di quel volo e, in qualche inversione di rotta, sarò ancora per quell'uccellino un nido sicuro per riposare e riprendere forza.

gennaio 1982

## SOMMARIO

CAPITOLO PRIMO	
La sfida di un figlio . . . . .	<i>pag.</i> 9
CAPITOLO SECONDO	
Il nido . . . . .	19
CAPITOLO TERZO	
Nascere due volte . . . . .	29
CAPITOLO QUARTO	
La scoperta del mondo . . . . .	39
CAPITOLO QUINTO	
I segni . . . . .	47
CAPITOLO SESTO	
«Siamo ricchi» . . . . .	55
CAPITOLO SETTIMO	
Madre-terra . . . . .	61
CAPITOLO OTTAVO	
L'uccello giallo . . . . .	71
CAPITOLO NONO	
Gli occhi limpidi . . . . .	77
CAPITOLO DECIMO	
Il sole . . . . .	83
CAPITOLO UNDICESIMO	
I patti . . . . .	89
CAPITOLO DODICESIMO	
I «bambini cattivi» . . . . .	97

CAPITOLO TREDICESIMO	
Lo stato di guerra . . . . .	105
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	
Un puntino nella pancia . . . . .	111
CAPITOLO QUINDICESIMO	
La gatta . . . . .	119
CAPITOLO SEDICESIMO	
La grande sala . . . . .	125
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	
L'autunno nel bosco . . . . .	131
CAPITOLO DICIOTTESIMO	
Il lungo viaggio . . . . .	141
CAPITOLO DICIANNOVESIMO	
Le parole rappresentate . . . . .	149
CAPITOLO VENTESIMO	
«Non avere fretta e non avere paura» . . . . .	155
CAPITOLO VENTUNESIMO	
Due donne . . . . .	163



---

---

---

Una donna può essere madre senza dover rinunciare alla sua identità individuale e al suo lavoro? Può educare un figlio senza opprimerlo e condizionarlo? Per Laurana Lajolo, che in questo libro narra in prima persona la propria esperienza con la figlia Valentina, tutto questo è possibile, a patto, però, che la maternità sia frutto di una scelta precisa e venga vissuta affidandosi non soltanto all'amore ma anche alla ragione. Fin dalla nascita, infatti, Valentina è considerata una "persona", crescendo è libera di esprimere la propria opinione su ogni cosa, quando fa una domanda le viene risposto in modo franco e sincero. Si stabilisce così, a poco a poco, un dialogo straordinario tra la bambina e la sua "mammissima", fatto di slanci affettivi e di ragionamento, con il quale entrambe si completano e arricchiscono a vicenda. Grazie a questa educazione "diversa", all'inizio della scuola Valentina ha una sua personalità ben precisa ed è pronta a vivere la sua vita. Cronaca delicatissima di una maternità voluta coscientemente e vissuta con impegno, storia di una donna e di una bambina che scoprono insieme il mondo, *Mammissima* è un libro nuovo, appassionante, che in quanto "storia vera" non mancherà di coinvolgere tutti i lettori.

---

---

---

LAURANA LAJOLO, figlia di Davide Lajolo, vive e fa l'insegnante ad Asti. Ha pubblicato nel 1967, in collaborazione con Elio Archimede, un'antologia, *Brofferio l'oppositore*, e nel 1980 *Gramsci un uomo sconfitto* (Rizzoli).

---

---

---

Grafica di John Alcom e Renzo Giust